PARNASO

DEGL'

ITALIANI VIVENTI

VOLUME XIII

PARINI

Digitized by Google

GIUSEPPE PARINI

POESIE

DI

GIUSEPPE PARINI

MILANESE

TOMO I.

FIRENZE

PRESSO MOLINI LANDI, E C.

1806.

ALLA MODA

Lungi da queste carte i cisposi occhi già da un secolo rintuzzati, lungi i fluidi nasi de' malinconici vegliardi. Qui non si tratta di gravi ministerj nella patria esercitati, non di severe leggi, non di annojante domestica economìa, misero appannaggio della canuta età. A te, vezzosissima Dea, che con sì dolci redini oggi temperi e governi la nostra brillante gioventù, a te sola questo piccolo Libretto si dedica, e si consacra. Chi è che te qual sommo Nume oggimai non riverisca ed onori, poichè in sì breve tempo se' giunta a debellar la ghiacciata

Ragione, il pedante Buon Senso, e l' Ordine seccagginoso, tuoi capitali nemici, ed hai sciolto dagli antichissimi lacci questo secolo avventurato? Piacciati adunque di accogliere sotto alla tua protezione, che forse non n' è indegno, questo piccolo Poemetto. Tu il reca su i pacifici altari ove le gentili Dame, e gli amabili Garzoni sagrificano a sè medesimi le mattutine ore. Di questo solo egli è vago, e di questo solo andrà superbo e contento. Per esserti più caro egli ha scosso il giogo della servile rima, e se ne va libero in Versi Sciolti, sapendo, che tu di questi specialmente ora godi, e ti compiaci. Esso non aspira all'immortalità, come altri libri, troppo lusingati da' loro Autori, che tu, repentinamente sopravvenen-

do hai seppelliti nell'oblío. Siccome egli è per te nato, e consacrato a te sola, così fia pago di vivere quel solo momento, che tu ti mostri sotto un medesimo aspetto, e pensi a cangiarti, e risorgere in più graziose forme. Se a te piacerà di riguardare con placid' occhio questo Mattino, forse gli succederanno il Mezzogiorno, e la Sera; e il loro Autore si studierà di comporli, ed ornarli in modo, che non men di questo abbiano ad esserti cari.

IL
MATTINO
POEMETTO

IL MATTINO

Giovin Signore, o a te scenda per lungo
Di magnanimi lombi ordine il sangue
Purissimo celeste; o in te del sangue
Emendino il difetto i compri onori,
E le adunate in terra o in mar ricchezze
Dal genitor frugale in pochi lustri,
Me precettor d'amabil rito ascolta.
Come ingannar questi nojòsi e lenti
Giorni di vita, cui sì lungo tedio
E fastidio insoffribile accompagna,
Or io t' insegnerò. Quali al Mattino,
Quai dopo il Mezzodì, quali la Sera
Esser debban tue cure apprenderai,
Se in mezzo agli ozj tuoi ozio ti resta
Pur di tender gli orecchi a' versi miei.
Già l'are a Vener sacre, e al giocatore
Mercurio nelle Gallie, e in Albione
Devotamente hai visitate, e porti
Pur anco i segni del tuo zelo impressi;

Ora è tempo di posa. In vano Marte
A sè t' invita; che ben folle è quegli
Che a rischio della vita onor si merca,
E tu naturalmente il sangue aborri.
Nè i mesti della Dea Pallade studj
Ti son meno odiosi: avverso ad essi
Ti feron troppo i queruli ricinti
Ove l' arti migliori, e le scienze,
Cangiate in mostri e in vane orride larve,
Fan le capaci volte echeggiar sempre
Di giovanili strida. Or primamente
Odi quali il Mattino a te soavi
Cure debba guidar con facil mano.
Sorge il Mattino in compagnìa dell' Alba
Innanzi al Sol, che di poi grande appare
Sull' estremo orizzonte a render lieti
Gli animali e le piante e i campi e l' onde.
Allora il buon villan sorge dal caro
Letto, cui la fedel sposa, e i minori
Suoi figlioletti intepidir la notte:
Poi sul collo recando i sacri arnesi,
Che prima ritrovar Cerere e Pale,
Va col bue lentø innanzi al campo, e scuote
Lungo il picciol sentier da' curvi rami
Il rugiadoso umor che quasi gemma
I nascenti del Sol raggi rifrange.
Allora sorge il fabbro, e la sonante

Officina riapre, e all'opre torna
L'altro dì non perfette; o se di chiave
Ardua, e ferrati ingegni all'inquieto
Ricco l'arche assecura, o se d'argento
E d'oro incider vuol giojelli e vasi
Per ornamento a nuove spose, o a mense.
Ma che? tu inorridisci, e mostri in capo,
Qual istrice pungente, irti i capegli
Al suon di mie parole? Ah non è questo,
Signore, il tuo mattin. Tu col cadente
Sol non sedesti a parca mensa, e al lume
Dell'incerto crepuscolo non gisti
Jeri a corcarti in male agiate piume,
Come dannato è a far l'umile vulgo.
A voi celeste prole, a voi concilio
Di Semidei terreni, altro concesse
Giove benigno, e con altr'arti e leggi
Per novo calle a me convien guidarvi.
Tu tra le veglie, e le canore scene,
E il patetico gioco oltre più assai
Producesti la notte; e stanco alfine
In aureo cocchio, col fragor di calde
Precipitose rote, e il calpestío
Di volanti corsier lunge agitasti
Il queto aere notturno, e le tenèbre
Con fiaccole superbe intorno apristi:
Siccome allor che il Siculo terreno

Dall' uno all' altro mar rimbombar feo
Pluto col carro, a cui splendeano innanzi
Le tede delle Furie anguicrinite.
Così tornasti alla magion; ma quivi
A novi studj ti attendea la mensa,
Cui ricoprien pruriginosi cibi,
E licor lieti di Francesi colli,
O d' Ispani, o di Toschi, o l' Ongarese
Bottiglia, a cui di verde edera Bacco
Concedette corona, e disse: siedi
Delle mense reina. Alfine il Sonno
Ti sprimacciò le morbide coltrici
Di propria mano, ove te accolto, il fido
Servo calò le seriche cortine,
E a te soavemente i lumi chiuse
Il gallo che li suole aprire altrui.
Dritto è perciò che a te gli stanchi sensi
Non sciolga da' papaveri tenaci
Morféo prima che già grande il giorno
Tenti di penetrar fra gli spiragli
Delle dorate imposte, e la parete
Pingano a stento in alcun lato i raggi
Del Sol ch' eccelso a te pende sul capo.
Or qui principio le leggiadre cure
Denno aver del tuo giorno; e quinci io debbo
Sciorre il mio legno, e co' precetti miei
Te ad alte imprese ammaestrar cantando.

Già i valletti gentili udir lo squillo
Del vicino metal, cui da lontano
Scosse tua man col propagato moto,
E accorser pronti a spalancar gli opposti
Schermi alla luce, e rigidi osservaro,
Che con tua pena non osasse Febo
Entrar diretto a saettarti i lumi.
Ergiti or tu alcun poco, e sì ti appoggia
Alli origlieri, i quai lenti gradando
All' omero ti fan molle sostegno;
Poi coll' indice destro, lieve lieve
Sopra gli occhi scorrendo, indi dilegua
Quel che riman della Cimmeria nebbia;
E de' labbri formando un picciol arco
Dolce a vedersi, tacito sbadiglia.
O! se te in sì gentile atto mirasse
Il duro capitan, qualor tra l'armi
Sgangherando le labbra innalza un grido
Lacerator di ben costrutti orecchi
Onde alle squadre varj moti impone;
Se te mirasse allor, certo vergogna
Avria di sè, più che Minerva il giorno
Che, di flauto sonando, al fonte scorse
Il turpe aspetto delle guance enfiate.
Ma già il ben pettinato entrar di novo
Tuo damigello i' veggo; egli a te chiede
Quale oggi più delle bevande usate

Sorbir ti piaccia in preziosa tazza.
Indiche merci son tazze e bevande;
Scegli qual più desii. S'oggi ti giova
Porger dolci allo stomaco fomenti,
Sì che con legge il natural calore
V'arda temprato, e al digerir ti vaglia,
Scegli 'l brun cioccolatte onde tributo
Ti dà il Guatimalese e il Caribéo,
C'ha di barbare penne avvolto il crine:
Ma se nojosa ipocondría t'opprime,
O troppo intorno alle vezzose membra
Adipe cresce, de' tuoi labbri onora
La nettarea bevanda, ove abbronzato
Fuma ed arde il legume a te d'Aleppo
Giunto, o da Moca, che di mille navi
Popolata mai sempre insuperbisce.
Certo fu d'uopo, che dal prisco seggio
Uscisse un legno, e con ardite vele
Fra straniere procelle e novi mostri,
E teme e rischi ed inumane fami
Superasse i confin, per lunga etade
Inviolati ancora: e ben fu dritto
Se Cortes e Pizzarro umano sangue
Non istimár quel ch'oltre l'Oceáno
Scorrea le umane membra, onde tonando,
E fulminando, alfin spietatamente
Balzaron giù da' loro aviti troni

Re Messicani e generosi Incassi,
Poichè nuove così venner delizie,
O gemma degli eroi, al tuo palato.
Cessi 'l Cielo però, che in quel momento
Che la scelta bevanda a sorbir prendi,
Servo indiscreto a te improvviso annunzj
Il villano sartor, che non ben pago
D'aver teco diviso i ricchi drappi,
Oso sia ancor con polizza infinita
A te chieder mercede. Ahimè, che fatto
Quel salutar licore agro e indigesto
Tra le viscere tue, te allor farebbe
E in casa e fuori e nel teatro e al corso
Ruttar plebejamente il giorno intero!
Ma non attenda già ch' altri lo annunzj,
Gradito ognor, benchè improvviso, il dolce
Mastro che i piedi tuoi come a lui pare
Guida e corregge. Egli all'entrar si fermi
Ritto sul limitare; indi elevando
Ambe le spalle, qual testudo il collo
Contragga alquanto, e ad un medesmo tempo
Inchini 'l mento, e con l'estrema falda
Del piumato cappello il labbro tocchi.
Non meno di costui facile al letto
Del mio Signor t'accosta, o tu che addestri
A modular con la flessibil voce
Teneri canti; e tu che mostri altrui

Come vibrar con maestrevol arco
Sul cavo legno armoniose fila.
Nè la squisita a terminar corona
D' intorno al letto tuo manchi, o Signore,
Il precettor del tenero idioma,
Che dalla Senna delle Grazie madre
Or ora a sparger di celeste ambrosia
Venne all' Italia nauseata i labbri.
All' apparir di lui l' Itale voci
Tronche cedano il campo al lor tiranno;
E alla nova ineffabile armonia
De' soprumani accenti, odio ti nasca
Più grande in sen contro alle impure labbra
Ch' osan macchiarsi ancor di quel sermone,
Onde in Valchiusa fu lodata e pianta
Già la bella Francese, ed onde i campi
All' orecchio dei Re cantati furo
Lungo il fonte gentil delle bell' acque. (*)
Misere labbra, che temprar non sanno
Con le Galliche grazie il sermon nostro,
Sì che men aspro a' dilicati spirti
E men barbaro suon fieda gli orecchi!
Or te questa, o Signor, leggiadra schiera
Trattenga al novo giorno; e di tue voglie
Irresolute ancora or l' uno or l' altro

(*) *Alamanni, Coltivaz.*

Con piacevoli detti il vano occúpi:
Mentre tu chiedi lor tra i lenti sorsi
Dell' ardente bevanda a qual cantore
Nel vicin verno si darà la palma
Sopra le scene; e s' egli è il ver, che rieda
L' astuta Frine che ben cento folli
Milordi rimandò nudi al Tamigi;
O se il brillante danzator Narcisso
Tornerà pure ad agghiacciare i petti
De' palpitanti Italici mariti.
Poichè così gran pezzo a' primi albori
Del tuo mattin teco scherzato fia,
Non senz' aver licenziato prima
L' ipocrita pudore, e quella schifa;
Cui le accigliate gelide matrone
Chiaman modestia; alfine, o a lor talento,
O da te congedati escan costoro.
Doman si potrà poscia, o forse l' altro
Giorno a' precetti lor porgere orecchio,
Se meno ch' oggi a te cure d' intorno
Porranno assedio. A voi, divina schiatta,
Vie più che a noi mortali, il Ciel concesse
Domabile midollo entro al cerebro,
Sì che breve lavor basta a stamparvi
Novelle idee. In oltre a voi fu dato
Tal de' sensi e de' nervi e degli spirti
Moto e struttura, che ad un tempo mille

Penetrar puote e concepir vostr' alma
Cose diverse; e non però turbarle,
O confonder giammai, ma scevre e chiare
Ne' loro alberghi ricovrarle in mente.
Il vulgo intanto, a cui non dessi il velo
Aprir de' venerabili misterj,
Fia pago assai, poichè vedrà sovente
Ire e tornar dal tuo palagio i primi
D'arte maestri, e con aperte fauci
Stupefatto berà le tue sentenze.
Ma già vegg' io, che le oziose lane
Soffrir non puoi più lungamente, e invano
Te l' ignavo tepor lusinga e molce,
Però che or te più gloriosi affanni
Aspettan l'ore a trapassar del giorno.
Su dunque o voi del primo ordine servi,
Che degli alti Signor ministri al fianco
Siete incontaminati, or dunque voi
Al mio divino Achille, al mio Rinaldo
L'armi apprestate: ed ecco in un baleno
I tuoi valletti a' cenni tuoi star pronti.
Già ferve il gran lavoro. Altri ti veste
La serica zimarra, ove disegno
Diramasi Chinese; altri, se il chiede
Più la stagione, a te le membra copre
Di stese infino al piè tiepide pelli.
Questi al fianco ti adatta il bianco lino

Che sciorinato poi cada, e difenda
I calzonetti; e quei d'alto curvando
Il cristallino rostro, in sulle mani
Ti versa acque odorate, e dalle mani
In limpido bacin sotto le accoglie.
Quale il sapon del redivivo muschio
Olezzante all'intorno; e qual ti porge
Il macinato di quell' arbor frutto
Che a Rodope fu già vaga donzella,
E chiama invan sotto mutate spoglie
Demofoonte ancor Demofoonte (*).
L' un di soavi essenze intrisa spugna
Onde tergere i denti, e l'altro appresta
Ad imbianchir le guance util licore.
Assai pensasti a te medesmo; or volgi
Le tue cure per poco ad altro obbietto
Non indegno di te. Sai che compagna
Con cui divider possa il lungo peso
Di quest' inerte vita il Ciel destina
Al giovane Signore.. impallidisci?
No non parlo di nozze: antiquo e vieto
Dottor sarei se così folle io dessi
A te consiglio. Di tant' alte doti
Tu non orni così lo spirto e i membri,
Perchè in mezzo alla tua nobil carriera

(*) *Filli cangiata in Mandorlo*. V. la Favola

Sospender debbi 'l corso, e fuora uscendo
Di cotesto a ragion detto *Bel Mondo*,
In tra i severi di famiglia padri
Relegato ti giacci, a un nodo avvinto
Di giorno in giorno più penoso, e fatto
Stallone ignobil della razza umana.
D'altra parte il Marito ahi quanto spiace,
E lo stomaco move ai dilicati
Del vostr'Orbe leggiadro abitatori,
Qualor de' semplicetti avoli nostri
Portar osa in ridicolo trionfo
La rimbambita Fè, la Pudicizia;
Severi nomi! E qual non suole a forza
In quei melati seni eccitar bile,
Quando i calcoli vili del castaldo,
Le vendemmie, i ricolti, i pedagoghi
Di que' sì dolci suoi bambini, altrui
Gongolando ricorda; e non vergogna
Di mischiar cotai fole a peregrini
Subbietti, a nove del dir forme, a sciolti
Da volgar fren concetti, onde s'avviva
Da' begli spirti il vostro amabil globo;
Pera dunque chi a te nozze consiglia.
Ma non però senza compagna andrai,
Che fia giovine dama, e d'altrui sposa;
Poichè sì vuole inviolabil rito
Del *Bel Mondo*, onde tu se' cittadino.

Tempo già fu, che il pargoletto Amore
Dato era in guardia al suo fratello Imene;
Poichè la madre lor temea, che il cieco
Incauto Nume perigliando gisse
Misero e solo per oblique vie,
E che bersaglio agl' indiscreti colpi
Di senza guida, e senza freno arciero,
Troppo immaturo al fin corresse il seme
Uman, ch' è nato a dominar la terra.
Perciò la prole mal secura all'altra
In cura dato avea, sì lor dicendo:
„ Ite o figli del par; tu più possente
„ Il dardo scocca; e tu più cauto il guida
„ A certa meta „. Così ognor compagna
Iva la dolce coppia, e in un sol regno,
E d' un nodo comun l' alme stringea.
Allora fu che il Sol mai sempre uniti
Vedea un pastore, ed una pastorella
Starsi al prato, alla selva, al colle, al fonte;
E la suora di lui vedeali poi
Uniti ancor nel talamo beato,
Ch' ambo gli amici Numi a piene mani
Gareggiando spargean di gigli e rose.
Ma che non puote anco in divino petto,
Se mai si accende, ambizion di regno?
Crebber l' ali ad Amore a poco a poco,
E la forza con esse; ed è la forza

Unica e sola del regnar maestra.
Perciò a poc'aere prima, indi più ardito
A vie maggior fidossi; e fiero alfine
Entrò nell'alto, e il grande arco crollando,
E il capo, risuonar fece a quel moto
Il duro acciar che la farétra a tergo
Gli empie, e gridò: Solo regnar vogl'io.
Disse, e volto alla madre „ Amore adunque,
„ Il più possente in fra gli Dei, il primo
„ Di Citerea figliuol ricever leggi,
„ E dal minor german ricever leggi,
„ Vile alunno, anzi servo? Or dunque Amore
„ Non oserà fuor ch' una unica volta
„ Ferire un'alma, come questo schifo
„ Da me vorrebbe? E non potrò giammai
„ Dappoi ch'io strinsi un laccio, anco slegarlo
„ A mio talento, e qualor parmi un altro
„ Stringerne ancora? E lascerò pur ch'egli
„ Di suoi unguenti impeci a me i miei dardi »
„ Perchè men velenosi e men crudeli
„ Scendano ai petti? Or via perchè non togli
„ A me dalle mie man quest'arco, e queste
„ Armi dalle mie spalle, e ignudo lasci
„ Quasi rifiuto degli Dei Cupido?
„ O il bel viver che fia qualor tu solo
„ Regni in mio loco! O il bel vederti, lasso!
„ Studiarti a torre dalle languid' alme

„ La stanchezza e 'l fastidio, e spander gelo
„ Di foco in vece! Or genitrice intendi,
„ Vaglio, e vo' regnar solo. A tuo piacere
„ Tra noi parti l' impero, ond' io con teco
„ Abbia omai pace, e in compagnia d' Imene
„ Me non trovin mai più le umane genti „.
Qui tacque Amore, e minaccioso in atto,
Parve all' Idalia Dea chieder risposta.
Ella tenta placarlo, e pianti e preghi
Sparge ma invano; onde a' due figli volta
Con questo dir pose al contender fine.
„ Poichè nulla tra voi pace esser puote,
„ Si dividano i regni. E perchè l' uno
„ Sia dall' altro germano ognor disgiunto,
„ Sieno tra voi diversi e 'l tempo, e l' opra.
„ Tu che di strali altero a fren non cedi,
„ L' alme ferisci, e tutto il giorno impera:
„ E tu che di fior placidi hai corona
„ Le salme accoppia, e coll'ardente face
„ Regna la notte „. Ora di qui, Signore,
Venne il rito gentil che a' freddi sposi
Le tenebre concede, e delle spose
Le caste membra; e a voi, beata gente
Di più nobile mondo, il cor di queste,
E il dominio del dì, largo destina,
Fors' anco un dì più liberal confine
Vostri diritti avran, se Amor più forte

Qualche provincia al suo germano usurpa:
Così giova sperar. Tu volgi intanto
A' miei versi l' orecchio, ed odi or quale
Cura al mattin tu debbi aver di lei,
Che spontanea o pregata a te donossi
Per tua dama quel dì lieto che a fida
Carta, non senza testimonj, furo
A vicenda commessi i patti santi,
E le condizion del caro nodo.
Già la Dama gentil, de' cui be' lacci
Godi avvinto sembrar, le chiare luci
Col novo giorno aperse; e suo primiero
Pensier fu dove teco abbia piuttosto
A vegliar questa sera, e consultonne
Contegnosa lo sposo, il qual pur dianzi
Fu la mano a baciarle in stanza ammesso.
Or dunque è tempo che il più fido servo
E il più accorto tra i tuoi mandi al palagio
Di lei chiedendo se tranquilli sonni
Dormio la notte, e se d' imagin liete
Le fu Morfeo cortese. È ver che ieri
Sera tu l' ammirasti in viso tinta
Di freschissime rose; e più che mai
Vivace e lieta uscio teco del cocchio,
E la vigile tua mano per vezzo
Ricusò sorridendo allor che l' ampie
Scale salì del maritale albergo:

Ma ciò non basti ad acquetarti, e mai
Non obliar sì giusti ufficj. Ahi quanti
Genj malvagi tra 'l notturno orrore
Godono uscire, ed empier di perigli
La placida quiete de' mortali!
Potria, tolgalo il cielo, il picciol cane
Con latrati improvvisi i cari sogni
Troncare alla tua Dama, ond' ella scossa
Da subito capriccio, a rannicchiarsi
Astretta fosse, di sudor gelato
E la fronte bagnando, e il guancial molle.
Anco potria colui che sì de' tristi
Come de' lieti sogni è genitore,
Crearle in mente di diverse idee
In un congiunte orribile chimera,
Onde agitata in ansioso affanno
Gridar tentasse, e non però potesse
Aprire ai gridi tra le fauci il varco.
Sovente ancor nella trascorsa sera
La perduta tra 'l gioco aurea moneta
Non men che al Cavalier, suole alla Dama
Lunga vigilia cagionar: talora
Nobile invidia della bella amica
Vagheggiata da molti, e talor breve
Gelosía n' è cagione. A questo aggiugni
Gl' importuni mariti, i quali in mente
Ravvolgendosi ancor le viete usanze,

Poi che cessero ad altri il giorno, quasi
Abbian fatto gran cosa, aman d' Imene
Con superstizion serbare i dritti,
E dell' ombre notturne esser tiranni,
Non senza affanno delle caste spose,
Ch' indi preveggon tra poc' anni il fiore
Della fresca beltade a sè rapirsi.
Or dunque ammaestrato a quali e quanti
Miseri casi espor soglia il notturno
Orror le Dame, tu non esser lento,
Signore, a chieder della tua novelle.
Mentre che il fido messaggier si attende,
Magnanimo Signor, tu non starai
Ozioso però. Nel dolce campo
Pur in questo momento il buon cultore
Suda, e incallisce al vomere la mano,
Lieto che i suoi sudor ti fruttin poi
Dorati cocchi, e peregrine mense.
Ora per te l' industre artier sta fiso
Allo scalpello, all' asce, al subbio, all' ago;
Ed ora a tuo favor contende, o veglia
Il ministro di Temi. Ecco te pure
Te la *Toilette* attende: ivi i bei pregi
Della natura accrescerai con l' arte,
Ond' oggi uscendo, del beante aspetto
Beneficar potrai le genti, e grato
Ricompensar di sue fatiche il mondo.

Ma già tre volte e quattro il mio Signore
Velocemente il gabinetto scorse
Col crin disciolto e sugli omeri sparso;
Quale a Cuma solea l'orribil maga,
Quando agitata dal possente Nume
Vaticinar s'udía. Così dal capo
Evaporar lasciò degli oli sparsi
Il nocivo fermento, e delle polvi
Che roder gli potrien la molle cute,
O d'atroce emicrania a lui le tempia
Trafigger anco. Or egli avvolto in lino
Candido siede. Avanti a lui lo specchio
Altero sembra di raccor nel seno
L'imagin diva, e stassi agli occhi suoi
Severo esplorator della tua mano,
O di bel crin volubile architetto.
Mille d'intorno a lui volano odori,
Che alle varie manteche ama rapire
L'auretta dolce, intorno a' vasi ugnendo
Le leggerissim' ale di farfalla.
Tu chiedi in prima a lui qual più gli aggrada
Sparger sul crin, se il gelsomino, o il biondo
Fior d'arancio piuttosto, o la giunchiglia,
O l'ambra preziosa agli avi nostri.
Ma se la Sposa altrui, cara al Signore,
Del talamo nuzial si duole, e scosse
Pur or da lungo peso il molle lombo,

Ah fuggi allor tutti gli odori, ah fuggi,
Che micidial potresti a un sol momento
Più vite insidiar: semplici sieno
I tuoi balsami allor, nè oprarli ardisci
Prìa che su lor deciso abbian le nari
Del mio Signore, e tuo. Pon mano poscia
Al pettin liscio, e coll' ottuso dente
Lieve solca i capegli; indi li turba
Col pettine e scompiglia: ordin leggiadro
Abbiano alfin dalla tua mente industre.
Io breve a te parlai; ma non pertanto
Lunga fia l'opra tua: nè a termin giunta
Prima sarà, che da più strani eventi
Turbisi e tronchi alla tua impresa il filo.
Fisa i lumi allo speglio, e vedrai quivi
Non di rado il Signor morder le labbra
Impaziente, ed arrossir nel viso.
Sovente ancor se artificiosa meno
Fia la tua destra, del convulso piede
Udrai lo scalpitar breve e frequente,
Non senza un tronco articolar di voce
Che condanni, e minacci. Anco t' aspetta
Veder talvolta il mio Signor gentile
Furiando agitarsi, e destra e manca
Porsi nel crine; e scompigliar con l'ugna
Lo studio di molt' ore in un momento.
Che più? Se per tuo male un dì vaghezza

D' accordar ti prendesse al suo sembiante
L' edificio del capo, ed obliassi
Di prender legge da colui, che giunse
Pur jer di Francia, ahi quale atroce folgore,
Meschino! allor ti penderia sul capo!
Che il tuo Signor vedresti ergers' in piedi,
E versando per gli occhi ira e dispetto,
Mille strazj imprecarti, e scender fino
Ad usurpar le infami voci al vulgo
Per farti onta maggiore, e di bastone
Il tergo minacciarti, e violento
Rovesciare ogni cosa, al suol spargendo
Rotti cristalli e calamistri e vasi
E pettine ad un tempo. In cotal guisa,
Se del Tonante all'ara o della Dea,
Che ricovrò dal Nilo il turpe *Phallo*, (*)
Tauro spezzava i raddoppiati nodi,
E libero fuggia, vedeansi al suolo
Vibrar tripodi, tazze, bende, scuri,
Litui, coltelli, e d'orridi muggiti
Commosse rimbombar le arcate volte,
E d'ogni lato astanti e sacerdoti
Pallidi all' urto e all' impeto involarsi
Del feroce animal, che pria sì queto
Già di fior cinto, e sotto alla man sacra

(*) *Iside*

Umiliava le dorate corna.
Tu non pertanto coraggioso e forte
Soffri, e ti serba alla miglior fortuna.
Quasi foco di paglia è il foco d' ira
In nobil cor. Tosto il Signor vedrai
Mansuefatto a te chieder perdono,
E sollevarti oltr' ogni altro mortale
Con preghi e scuse a niun altro concesse;
Onde securo sacerdote allora
L'inmolerai qual vittima a *Filauzio* (*)
Sommo Nume de' Grandi, e pria d' ogn' altro
Larga otterrai del tuo lavor mercede.
Or Signore, a te riedo. Ah non sia colpa
Dinanzi a te s' io travviai col verso,
Breve parlando ad un mortal cui deggi
Tu degli arcani tuoi. Sai, che a sua voglia
Questi ogni dì volge, e governa i capi
De' più felici spirti; e le matrone,
Che da' sublimi cocchi alto disdegnano
Volgere il guardo alla pedestre turba,
Non disdegnan sovente entrar con lui
In festevoli motti, allor ch' esposti
Alla sua man sono i ridenti avorj
Del bel collo, e del crin l' aureo volume.
Perciò accogli ti prego i versi miei

(*) *Amor di sè.*

Tuttor benigno: et odi or come possi
L'ore a te render graziose; mentre
Dal pettin creator tua chioma acquista
Leggiadra o almen non più veduta forma.
Picciol libro elegante a te dinanzi
Tra gli arnesi vedrai che l'arte aduna
Per disputar alla natura il vanto
Del renderti sì caro agli occhi altrui.
Ei ti lusingherà forse con liscia
Purpurea pelle onde fornito avrallo
O Mauritano conciatore, o Siro;
E d'oro fregi dilicati, e vago
Mutabile color che il collo imiti
Della colomba v'avrà posto intorno
Squisito legator Batavo, o Franco.
Ora il libro gentil con lenta mana
Togli: e non senza sbadigliare un poco
Aprilo a caso, o pur là dove il parta
Tra una pagina e l'altra indice nastro.
O della Francia Proteo multiforme
Voltaire troppo biasmato, e troppo a torto
Lodato ancor, che sai con novi modi
Imbandir ne' tuoi scritti eterno cibo
Ai semplici palati, e se' maestro
Di coloro che mostran di sapere,
Tu appresta al mio Signor leggiadri studj
Con quella tua Fanciulla agli Angli infesta

Che il grande Enrico tuo vince d' assai,
L' Enrico tuo che non per anco abbatte
L' Italian Goffredo, ardito scoglio
Contro alla Senna d' ogni vanto altera.
Tu della Francia onor, tu in mille scritti
Celebrata *Ninon* (*) novella Aspasia,
Taide novella ai facili sapienti
Della Gallica Atene, i tuoi precetti
Pur dona al mio Signore: e a lui non meno
Pasci la nobil mente o tu ch' a Italia,
Poi che rapirle i tuoi l' oro e le gemme,
Invidiasti il fedo loto ancora
Onde macchiato è il Certaldese, e l' altro
Per cui va sì famoso il pazzo Conte. (**)
Questi, o Signore, i tuoi studiati autori
Fieno e mill' altri che guidaro in Francia
A novellar con le vezzose schiave
I bendati Sultani, i regi Persi,
E le peregrinanti Arabe dame;
O che con penna liberale ai cani
Ragion donaro e ai barbari sedili,
E dier feste e conviti e liete cene
Ai polli, ed alle gru (***) d' amor maestre.

(*) *Ninon de Lenclos*.
(**) *La Fontaine*.
(***) *Si accennano varj romanzi, o varie novelle di vario genere*.

O pascol degno d'anima sublime!
O chiara o nobil mente! A te ben dritto
È che si curvi riverente il vulgo,
E gli oracoli attenda. Or chi fia dunque
Sì temerario che in suo cor ti bessi
Qualor partendo da sì begli studj
Del tuo paese l'ignoranza accusi;
E tenti aprir col tuo felice raggio
La Gotica caligine, che annosa
Siede sugli occhi alle misere genti?
Così non mai ti venga estranea cura
Questi a troncar sì preziosi istanti,
In cui non meno della docil chioma
Coltivi ed orni il penetrante ingegno.
Non pertanto avverrà, che tu sospenda
Quindi a pochi momenti i cari studj,
E che ad altro ti volga. A te quest' ora
Condurrà il merciajuol che in patria or torna
Pronto inventor di lusinghiere fole,
E liberal di forestieri nomi
A merci che non mai varcáro i monti.
Tu a lui credi ogni detto: e chi vuoi ch'osi
Unqua mentire ad un tuo pari in faccia?
Ei fia che venda, se a te piace, o cambj
Mille fregi e giojelli; a cui la moda
Di viver concedette un giorno intero
Tra le folte d'inezie illustri tasche:

Poi lieto se n' andrà con l' una mano
Pesante di molt' oro; e in cor giojendo,
Spregerà le bestemmie imprecatrici,
E il gittato lavoro, e i vani passi
Del calzolar diserto, e del drappiere;
E dirà lor: ben degna pena avete
O troppo ancor religiosi servi
Della Necessitade, antiqua è vero
Madre e donna dell' arti, or nondimeno
Fatta cenciosa e vile. Al suo possente
Amabil vincitor v' era assai meglio,
O miseri, ubbidire. Il Lusso il Lusso
Oggi sol puote dal ferace corno
Versar sull' arti a lui vassalle applausi,
E non contesi mai premj e dovizie.
L' ora fia questa ancor che a te conduca
Il dilicato miniator di Belle,
Ch' è della Corte d' Amatunta e Pafo
Stipendiato ministro atto a gli affari
Sollecitar dell' amorosa Dea.
Impaziente or tu l' affretta; e sprona
Perchè a te porga il desiato avorio,
Che delle amate forme impresso ride;
O che il pennel cortese ivi dispieghi
L' alme sembianze del tuo viso, ond' abbia
Tacito pasco allor che te non vede
La pudica d' altrui sposa a te cara;

O che di lei medesma al vivo esprima
L'imagin vaga; o se ti piace, ancora
D'altra fiamma furtiva a te presenti
Con più largo confin le amiche membra.
Ma poi che alfine alle tue luci esposto
Fia il ritratto gentil, tu cauto osserva
Se bène il simulato al ver risponda,
Vie più rigido assai se il tuo sembiante
Esprimer denno i colorati punti
Che l'arte ivi dispose. O quante mende
Scorger tu vi saprai! Or brune troppo
A te parran le guance; or fia ch'ecceda
Mal frenata la bocca; or qual convienși
Al camuso Etiòpe il naso fia.
Ti giovi ancora d'accusar sovente
Il dipintor, che non atteggi industre
L'agili membra e il dignitoso busto,
O che con poca legge alla tua imago
Dia contorno o la posi o la panneggi.
È ver, che tu del grande di Crotone
Non conosci la scuola; e mai tua mano
Non abbassossi alla volgar matita,
Che fu nell'altra età cara a' tuoi pari,
Cui sconosciute ancora eran più dolci,
E più nobili cure a te serbate.
Ma che non puote quel d'ogni precetto
Gusto trionfator, che all'ordin vostro

In vece di maestro il ciel concesse
Et onde a voi coniò le altere menti,
Acciò che possan de' volgari ingegni
Oltrepassar la paludosa nebbia,
E d' aere più puro abitatrici
Non fallibili scerre il vero e il bello.
Perciò qual più ti par loda, riprendi,
Non men fermo d' allor che a scranna siedi
Rafael giudicando, o l' altro eguale
Che dal gran nome suo l' Adige onora:
E alle tavole ignote i noti nomi
Grave comparti di color che primi
Fur tra' pittori. Ah s' altri è sì procace
Ch' osi rider di te, costui paventi
L' augusta maestà del tuo cospetto,
Si volga alla parete; e mentr' ei cerca
Por freno in van col morder delle labbra
Allo scrosciar delle importune risa
Che scoppian da' precordj, violenta
Convulsione a lui deformi il volto,
E lo affoghi aspra tosse; e lo punisca
Di sua temerità. Ma tu non pensa
Ch' altri ardisca di te rider giammai,
E mai sempre imperterrito decidi.
Or l' immagin compinta intanto serba
Perchè in nobile arnese un dì si chiuda
Con opposto cristallo, ove tu facci

Sovente paragon di tua beltade
Con la beltà della tua Dama; o agli occhi
Degl' invidi la tolga, e in sen l'asconda
Sagace tabacchiera; o a te riluca
Snl minor dito fra le gemme e l'oro;
O delle grazie del tuo viso desti
Soavi rimembranze al braccio avvolta
Della pudica altrui Sposa a te cara.
Ma giunta è al fin del dotto pettin l'opra.
Già il maestro elegante intorno spande
Dalla man scossa un polveroso nembo
Onde a te innanzi tempo il crine imbianchi.
D'orribil piato risonar s'udío
Già la Corte d'Amore. I tardi vegli
Grinzuti osàr coi giovani nipoti
Contendere di grado in faccia al soglio
Del comune Signor. Rise la fresca
Gioventude animosa, e d'agri motti
Libera punse la senil baldanza.
Gran tumulto nascea, se non che Amore
Ch'ogni diseguaglianza odia in sua Corte
A spegner mosse i perigliosi sdegni;
E a quei che militando incanutiro
Suoi servi impose d'imitar con arte
I duo bei fior, che in giovinile gota
Educa e nutre di sua man natura:
Indi fe' cenno, e in un balen fur visti

Mille alati ministri alto volando
Scoter le piume, e lieve indi fiocconne
Candida polve che a posar poi venne
Sulle giovani chiome; e in bianco volse
Il biondo, il nero, e l'odiato rosso.
L'occhio così nell'amorosa reggia
Più non distinse le due opposte etadi;
E solo vi restò giudice il Tatto.
Or tu adunque, o Signor, tu che se' il primo
Fregio ed onor dell'amoroso regno
I sacri usi ne serba. Ecco che sparsa
Prìa da provvida man la bianca polve
In piccolo stanzin con l'aere pugna,
E degli atomi suoi tutto riempie
Egualmente divisa. Or ti fa cuore,
E in seno a quella vorticosa nebbia
Animoso ti avventa. O bravo o forte!
Tale il grand'avo tuo tra 'l fumo o 'l foco
Orribile di Marte, furiando
Gittossi allor che i palpitanti Lari
Della Patria difese, e ruppe, e in fuga
Mise l'oste feroce. Ei non pertanto
Fuliginoso il volto, e d'atro sangue
Asperso e di sudore, e co' capegli
Stracciati ed irti dalla mischia uscío
Spettacol fero a' cittadini istessi
Per sua man salvi; ove tu assai più dolce

E leggiadro a vedersi, in bianca spoglia
Uscirai quindi a poco a bear gli occhi
Della cara tua patria, a cui dell' Avo
Il forte braccio, e il viso almo, celeste
Del Nipote dovean portar salute.
Ella ti attende impaziente, e mille
Anni le sembra il tuo tardar poc' ore.
È tempo omai che i tuoi valletti al dorso
Con lieve man ti adattino le vesti
Cui la moda e'l buon gusto in sulla Senna
T' abbian tessute a gara, e qui cucite
Abbia ricco sartor che in sullo scudo
Mostri intrecciato a forbici eleganti
Il titol di *Monsieur*. Non sol dia leggi
Alla materia la stagion diversa;
Ma sien, qual si conviene al giorno e all'ora,
Sempre varj il lavoro e la ricchezza.
Fero Genio di Marte a guardar posto
Della stirpe de' Numi il caro fianco,
Tu al mio giovane Eroe la spada or cingi,
Lieve e corta non già, ma, qual richiede
La stagion bellicosa, al suol cadente,
E di triplice taglio armata e d' elsa
Immane. Quanto esser può mai sublime
L' annoda pure, onde l' impugni all' uopo
La furibonda destra in un momento:
Nè disdegnar con le sanguigne dita

Di ripulire et ordinar quel nodo
Onde l'elsa è superba: industre studio
È di candida mano, al mio Signore
Dianzi donollo, e gliel'appese al brando
La pudica d'altrui Sposa a lui cara.
Tal del famoso Artù vide la corte
Le infiammate d'amor donzelle ardite
Ornar di piume e di purpuree fasce
I fatati guerrieri, onde più ardenti
Gisser poi questi ad incontrar periglio
In selve orrende tra i giganti e i mostri.
Figlie della memoria inclite Suore,
Che invocate scendeste, e i feri nomi
Delle squadre diverse e degli Eroi
Annoversate ai grandi che cantáro
Achille, Enea, e il non minor Buglione,
Or m'è d'uopo di voi: tropp'ardua impresa,
E insuperabil senza vostr'aita
Fia ricordar al mio Signor di quanti
Leggiadri arnesi graverà sue vesti,
Pria che di se medesmo esca a far pompa.
Ma qual tra tanti e sì leggiadri arnesi
Sì felice sarà che pria d'ogni altro,
Signor, venga a formar tua nobil soma?
Tutti importan del par. Veggo l'Astuccio
Di pelle rilucente ornato e d'oro
Sdegnar la turba, e gli occhi tuoi primiero

Occupar di sua mole: esso a mill' uopi
Opportuno si vanta, e in grembo a lui
Atta agli orecchi, ai denti, ai peli, all' ugne
Vien forbita famiglia. A lui contende
I primi onori d' odorifer' onda
Colmo Cristal che alla tua vita in forse
Rechi soccorso allor che il vulgo ardisce
Troppo accosto vibrar dalla vil salma
Fastidiosi efflùvj alle tue nari.
Nè men pronto di quella all' uopo istesso
L' imitante un cuscin purpureo Drappo
Mostra turgido il sen d' erbe odorate,
Che l' aprica montagna in tuo favore
Al possente meriggio educa e scalda.
Seco vien pur di cristallina rupe
Prezioso Vasello: indi traluce
Non volgare confetto ove agli aromi
Stimolanti s' unio l' ambra, o la terra
Che il Giappon manda a profumar de' Grandi
L' etereo fiato; o quel che il Caramano
Fa gemer latte dall' inciso capo
De' papaveri suoi (*) perchè, qualora
Non ben felice amor l' alma t' attrista,
Lene serpendo per le membra, acqueti
A te gli spirti, e nella mente induca

(*) *L' Oppio*

Lieta stupidità che mille aduni
Imagin dolci e al tuo desio conformi.
A questi arnesi il Cannocchiale aggiugni,
E la guernita d'oro Anglica Lente.
Quel notturno favor ti presti allora
Che in teatro t'assidi, e t'avvicini
Gli snelli piedi e le canore labbra
Dalla scena rimota, o con maligno
Occhio ricerchi di qualch'alta loggia
Le abitate tenèbre, o miri altrove
Gli ognor nascenti e moribondi amori
Delle tenere Dame, onde s'appresti
Per l'eloquenza tua nel dì vicino
Lunga e grave materia. A te la Lente
Nel giorno assista, e degli sguardi tuoi
Economa presieda, e sì li parta,
Che il mirato da te vada superbo,
Nè i malvisti accusarti osin giammai.
La Lente ancora all'occhio tuo vicina
Irrefragabil giudice condanni,
O approvi di *Palladio* i muri e gli archi,
O di *Tizian* le tele: essa alle vesti,
Ai libri, ai volti feminili applauda
Severa, o li dispregi. E chi del senso
Comun sì privo fia che opporsi unquanco
Osi al sentenziar della tua Lente?
Non per questi però sdegna, o Signore

Giunto allo Specchio, in Gallico sermone
Il vezzoso Giornal; non le notate
Eburnee Tavolette a guardar preste
Tuoi sublimi pensier fin ch' abbian luce
Domán tra i begli spirti; è non isdegna
La picciola Guaina ove a' tuoi cenni
Mille stan pronti ognora argentei spilli.
Oh quante volte a cavalier sagace
Ho vedut' io le man render beate
Uno apprestato a tempo unico spillo!
Ma dove, ahi dove inonorato e solo
Lasci 'l Coltello a cui l' oro e l' acciaro
Donar gemina lama, e a cui la madre
Della gemma più bella d' Anfitrite
Diè manico elegante, ove il colore
Con dolce varíar d' Iride imita?
Opra sol fia di lui se ne' superbi
Convivj ogn'altro avanzerai per fama
D' esimio Trinciatore, e se l' invidia
De' tuoi gran pari ecciterai, qualora
Pollo o fagian con la forcina in alto
Sospeso, a un colpo il priverai dell' anca
Mirabilmente. Or ti ricolmi alfine
D' ambo i lati la giubba ed oleoso
Spagna e Rapè, cui semplice Origuela
Chiuda, o a molti colori oro dipinto;
E cupide ad ornar tue bianche dita

Salgan le anèlla, in fra le quali, assai
Più caro a te dell'adamante istesso,
Cerchietto inciso d'amorosi motti
Stringati alquanto, e sovvenir ti faccia
Della pudica altrui Sposa a te cara.
Compiuto è il gran lavoro. Odi, o Signore,
Sonar già intorno la ferrata zampa
De' superbi corsier, che irrequieti
Ne' grand' atrj sospigne, arretra, e volge
La disciplina dell'ardito auriga.
Sorgi, e t'appresta a render baldi e lieti
Del tuo nobile incarco i bruti ancora.
Ma a possente Signor scender non lice
Dalle stanze superne infin che al gelo,
O al meriggio non abbia il cocchier stanco
Durato un pezzo, onde l'uom servo intenda,
Per quanto immensa via Natura il parta
Dal suo Signore. I miei precetti intanto
Io seguirò; che varie al tuo mattino
Portar dee cure il variar dei giorni.
Tal dì t'aspetta d'eloquenti fogli
Serie a vergar che al Rodano, al Lemano
All'Amstel, al Tirreno, all'Adria legga
Il Libraio che Momo e Citerea
Colmar di beni, o il più di lui possente
Appaltator di forestiere scene,
Concedi per opra tua facil donzella

Sua virtù merchi, e non sperato ottenga
Guiderdone al suo canto. O di grand' alma
Primo fregio ed onor, Beneficenza,
Che al Merto porgi, ed a Virtù la mano!
Tu il ricco e il grande sopra il vulgo innalzi,
Ed al concilio degli Dei lo aggiugni.
Tal giorno ancora, o d' ogni giorno forse
Den qualch' ore serbarsi al molle ferro,
Che il pelo a te rigermogliante appena
D' in sulla guancia miete, e par che invidj
Ch' altri fuor che lui solo esplori o scopra
Unqua il tuo sesso. Arroge a questi il giorno
Che di lavacro universal convienti
Bagnar le membra, per tua propria mano
O per altrui con odorose spugne
Trascorrendo la cute. È ver che allora
D' esser mortal ti sembrerà; ma innalza
Tu allor la mente, e de' grand' avi tuoi
Le imprese ti rimembra, e gli ozj illustri,
Che infino a te per secoli cotanti
Misti scesero al chiaro altero sangue,
E l' ubbioso pensier vedrai fuggirsi
Lunge da te per l'aere rapito
Sull' ale della Gloria alto volanti;
Et indi a poco sorgerai qual prima
Gran Semideo che a sè solo somiglia.
Fama è così, che il dì quinto le Fate

Loro salma immortal vedean coprirsi
Già d'orribili scaglie, e in feda serpe
Volta strisciar sul suolo, a sè facendo
Delle inarcate spire impeto e forza;
Ma il primo Sol le rivedea più belle
Far beati gli amanti, e a un volger d'occhi
Mescere a voglia lor la terra e il mare.
Fia d'uopo ancor, che dalle lunghe cure
T'allevj alquanto, e con pietosa mano
Il teso per gran tempo arco rallenti.
Signore, al ciel non è più cara cosa
Di tua salute: e troppo a noi mortali
E il viver de tuoi pari util tesoro.
Tu adunque, allor che placida mattina
Vestita riderà d'un bel sereno,
Esci pedestre, e le abbattute membra
All'aura salutar snoda e rinfranca.
Di nobil cuojo a te la gamba calzi
Purpureo stivaletto; onde il tuo piede
Non macchino giammai la polve e 'l limo,
Che l'uom calpesta. A te s'avvolga intorno
Leggiadra veste che sul dorso sciolta
Vada ondeggiando, e tue formose braccia
Leghi in manica angusta, a cui vermiglio,
O cilestro velluto orni gli estremi
Del bel color che l'elitropio tigne.
Sottilissima benda indi ti fasci

La snella gola: e il crin.. ma il crin, Signore,
Forma non abbia ancor dalla man dotta
Dell' artefice suo; che troppo fora,
Ahi! troppo grave error lasciar tant' opra
Delle licenziose aure in balia.
Non senz' arte però vada negletto
Su gli omeri a cader; ma, o che natura
A te il nodrisca, o che da ignota fronte
Il più famoso parrucchier lo tolga,
E l' adatti al tuo capo, in sul tuo capo
Ripiegato l' afferri e lo sospenda
Con testugginei denti il pettin curvo.
Poi che in tal guisa te medesmo ornato
Con artificio negligente avrai,
Esci pedestre a respirar talvolta
L'aere mattutino; e ad alta canna
Appoggiando la man quasi baleno
Le vie trascorri, e premi ed urta il volgo
Che s' oppone al tuo corso. In altra guisa
Fora colpa l' uscir, però che andriéno
Mal distinti dal vulgo i primi eroi.
Ciò ti basti per or. Già l' oriolo
A girtene t' affretta. Oimè che vago
Arsenal minutissimo di cose
Ciondola quindi, e ripercosso insieme
Molce con soavissimo tintinno!
Di costì che non pende? havvi per fino

Piccioli cocchi e piccioli destrieri
Finti in oro così che sembran vivi.
Ma v'hai tu il meglio? ah sì, che i miei precetti
Sagace prevenisti: ecco che splende
Chiuso in piccol cristallo il dolce pegno
Di fortunato amor. Lunge o profani,
Che a voi tant'oltre penetrar non lice.
E voi dell'altro secolo feroci
Ed ispid'avi, i vostri almi nipoti
Venite oggi a mirar. Co' sanguinosi
Pugnali a lato le campestri rocche
Voi godeste abitar, truci all'aspetto,
E per gran baffi rigidi la guancia,
Consultando gli sgherri, e sol giojendo
Di trattar l'arme che d'orribil palle
Givan notturne a traforar le porte
Del non meno di voi rivale armato:
Ma i vostri almi nipoti oggi si stanno
Ad agitar fra le tranquille dita
Dell'oriolo i ciondoli vezzosi;
Ed opra è lor se all'innocenza antica
Torna pur anco, e bamboleggia il mondo.
Or vanne, o mio Signore, e il pranzo allegra
Della tua dama: a lei dolce ministro
Dispensa i cibi, e detta al suo palato
E alla sua fame inviolabil legge.
Ma tu non obliar, che in nulla cosa

Esser mediocre a gran Signor non lice:
Abbia il popol confini; a voi natura
Donò senza confini e mente e cuore.
Dunque alla mensa o tu schifo rifuggi
Ogni vivanda, e te medesmo rendi
Per inedia famoso, o nome acquista
D' illustre voratore. Intanto addio
Degli uomini delizia, e di tua stirpe,
E della patria tua gloria e sostegno.
Ecco che umili in bipartita schiera
T' accolgono i tuoi servi: altri già pronto
Via se ne corre ad annunciare al mondo,
Che tu vieni a bearlo; altri alle braccia
Timido ti sostien, mentre il dorato
Cocchio tu sali, e tacito, e severo
Sur un canto ti sdrai. Apriti o vulgo,
E cedi il passo al trono ove s' asside
Il mio Signore: ahi te meschin s' ei perde
Un sol per te de' preziosi istanti.
Temi 'l non mai da legge, o verga, o fune
Domabile cocchier, temi le rote,
Che già più volte le tue membra in giro
Avvolser seco, e del tuo impuro sangue
Corser macchiate, e il suol di lunga striscia,
Spettacol miserabile! segnáro.

IL
MEZZOGIORNO
POEMETTO

IL MEZZOGIORNO

Ardirò ancor tra i desinari illustri
Sul meriggio innoltrarmi umil cantore,
Poichè troppa di te cura mi punge,
Signor, ch' io spero un dì veder maestro
E dittator di graziosi modi
All' alma gioventù che Italia onora.
Tal fra le tazze e i coronati vini,
Onde all' ospite suo fè lieta pompa
La Punica Regina, i canti alzava
Jopa crinito (*): e la Regina intanto
Da' begli occhi stranieri iva beendo
L' oblivíon del misero Sichéo.
E tale allor che l' orba Itaca in vano
Chiedea a Nettun la prole di Lærte,
Femio (**) s' udía co' versi e con la cetra
La facil mensa rallegrar de' Proci;

(*) *V. Virg. Æneid. Lib. 1.*
(**) *Omer. Odiss. Lib. 1. e altrove.*

Cui dell'errante Ulisse i pingui agnelli,
E i petrosi licori, e la consorte
Invitavano al pranzo. Amici or piega,
Giovin Signore, al mio cantar gli orecchi,
Or che tra nove Elise, e novi Proci,
E tra fedeli ancor Penelopée,
Ti guidano alla mensa i versi miei.
Già dal meriggio ardente il Sol fuggendo
Verge all'occaso; e i piccioli mortali
Dominati dal tempo escon di novo
A popolar le vie, ch'all'oriente
Volgon ombra già grande: a te null'altro
Dominator fuor che te stesso è dato.
Alfin di consigliarsi al fido speglio
La tua Dama cessò. Quante uopo è volte
Chiedette, e rimandò novelli ornati;
Quante convien delle agitate ognora
Damigelle or con vezzi, or con garriti
Rovesciò la fortuna; a sè medesma
Quante volte convien piacque e dispiacque;
E quante volte è d'uopo a sè ragione
Fece, e a'suoi lodatori. I mille intorno
Dispersi arnesi alfin raccolse in uno
La consapevol del suo cor ministra:
Alfin velata d'un leggier zendado
È l'ara tutelar di sua beltate:
E la seggiola sacra un po' rimossa

Languidetta l'accoglie. Intorno ad essa
Pochi giovani eroi van rimembrando
I cari lacci altrui, mentre da lungi
Ad altra intorno i cari lacci vostri
Pochi giovani eroi van rimembrando.
Il marito gentil questo sorride
Alle lor celie; o s' ei si cruccia alquanto,
Del tuo lungo tardar solo si cruccia.
Nulla però di lui cura te prenda
Oggi, o Signor; e s'egli a par del vulgo
Prostrò l'anima imbelle, e non sdegnossi
Di chiamarsi marito, a par del vulgo
Senta la fame esercitargl'in petto
Lo stimol fier degli ozíosi sughi
Avidi d'esca: o s'a un marito alcuna
D' anima generosa orma rimane,
Ad altra mensa il piè rivolga; e d' altra
Dama al fianco s' assida, il cui marito
Pranzi altrove lontan d' un' altra a lato
Ch' abbia lungi lo sposo: e così nove
Anella intrecci alla catena immensa
Onde alternando Amor l'anime annoda.
Ma sia che vuol, tu baldanzoso inoltra
Nelle stanze più interne: ecco precorre
Per annunciarti al gabinetto estremo
Il noto stropiccio de' piedi tuoi.
Già lo Sposo t' incontra. In un baleno

Sfugge dall' altrui man l'accorta mano
Della tua Dama: e il suo bel labbro intanto
T' apparecchia un sorriso. Ognun s' arretra
Che conosce i tuoi dritti, e si conforta
Con le adulte speranze, a te lasciando
Libero e scarco il più beato seggio.
Tal colà dove infra gelose mura
Bizanzio ed Ispaán guardano il fiore
Della beltà che il popolato Egéo
Manda, e l' Armeno, e il Tartaro, e il Circasso
Per delizia d' un solo, a bear entra
L' ardente sposa il grave Munsulmano.
Tra 'l maestoso passeggiar gli ondeggiano
Le late spalle, e sopra l' alta testa
Le avvolte fasce: dall' arcato ciglio
Ei volge intorno imperioso il guardo;
E vede al su' apparire umil chinarsi,
E il piè ritrar l'effeminata, occhiuta
Turba, che sorridendo egli dispregia.
Ora imponi, o Signor, che tutte a schiera
Si dispongan tue grazie; e alla tua Dama
Quanto elegante esser più puoi ti mostra.
Tengasi al fianco la sinistra mano
Sotto il breve giubbon celata; e l'altra
Sul finissimo lin posi, e s' asconda
Vicino al cor; sublime alzisi 'l petto,
Sorgan gli omeri entrambi, e verso lei

Piega il duttile collo; ai lati stringi
Le labbra un poco; ver lo mezzo acute
Rendile alquanto, e dalla bocca poi
Compendiata in guisa tal sen esca
Un non inteso mormorio. La destra
Ella intanto ti porga, e molle caschi
Sopra i tiepidi avorj un doppio bacio.
Siedi tu poscia, e d'una man trascina
Più presso a lei la seggioletta. Ognuno
Tacciasi; ma tu sol curvato alquanto
Seco susurra ignoti detti a cui
Concordin vicendevoli sorrisi,
E sfavillar di cupidette luci
Che amor dimostri, o che lo finga almeno.
Ma rimembra, o Signor, che troppo nuoce
Negli amorosi cor lunga e ostinata
Tranquillità. Sull'oceáno ancora
Perigliosa è la calma: oh quante volte
Dall'immobile prora il buon nocchiero
Invocò la tempesta! e sì crudele
Soccorso ancor gli fu negato; e giacque
Affamato, assetato, estenuato
Dal velenoso aere stagnante oppresso
Tra l'inutile ciurma al Sol languendo.
Però ti giovi della scorsa notte
Ricordar le vicende; e con obliqui
Motti pungerl'alquanto, o se nel volto

Paga più che non suole accor fu vista
Il novello straniero; e co' bei labbri
Semiaperti aspettar, quasi marina
Conca, la soavissima rugiada
De' novi accenti: o se cupida troppo
Col guardo accompagnò di loggia in loggia
Il seguace di Marte, idol vegliante
De' feminili voti, alla cui chioma
Col lauro trionfal s' avvolgon mille
E mille frondi dell' Idalio mirto.
Colpevole o innocente allor la bella
Dama improviso adombrerà la fronte
D' un nuvoletto di verace sdegno
O simulato; e la nevosa spalla
Scoterà un poco; e premerà col dente
L' infimo labbro: e volgeransi alfine
Gli altri a bear le sue parole estreme.
Fors' anco rintuzzar di tue querele
Saprà l' agrezza, e sovvenir faratti
Le visite furtive ai tetti, ai cocchi,
Ed alle logge delle mogli illustri
Di ricchi cittadini, a cui sovente
Per calle che il piacer mostra, piegarsi
La maestà di cavalier non sdegna.
Felice te se mesta e disdegnosa
La conduci alla mensa; e s' ivi puoi
Solo piegarla a comportar de' cibi

La nausea universal. Sorridan pure
Alle vostre dolcissime querele
I convitati; e l'un l'altro percota
Col gomito maligno: ah nondimeno
Come fremon lor alme; e quanta invidia
Ti portan, te veggendo unico scopo
Di sì bell'ire! Al solo sposo è dato
Nodrir nel cor magnanima quiete,
Mostrar nel volto ingenuo riso, e tanto
Docil fidanza nelle innocue luci.
O tre fiate avventurosi e quattro
Voi del nostro buon secolo mariti,
Quanto diversi da' vostr'avi! Un tempo
Uscía d'Averno con viperei crini,
Con torbid'occhi irrequieti, e fredde
Tenaci branche un indomabil mostro,
Che ansando ed anelando intorno giva
Ai nuziali letti, e tutto empiea
Di sospetto e di fremito e di sangue.
Allor gli antri domestici, le selve,
L'onde, le rupi alto ulular s'udiéno
Di feminili strida; allor le belle
Dame con mani incrocicchiate, e luci
Pavide al ciel, tremando, lagrimando,
Tra la pompa feral delle lugubri
Sale vedean dal truce sposo offrirsi
Le tazze attossicate, o i nudi stili.

Ahi pazza Italia! Il tuo furor medesmo
Oltre l'alpi, oltre 'l mar destò le risa
Presso agli emoli tuoi, che di gelosa
Titol ti diero; e t'è serbato ancora
Ingiustamente. Non di cieco amore
Vicendevol desire, alterno impulso,
Non di costume simiglianza or guida
Gl' incauti sposi al talamo bramato.
Ma la prudenza coi canuti padri
Siede librando il molt' oro, e i divini
Antiquissimi sangui: e allor che l' uno
Bene all' altro risponde, ecco Imeneo
Scoter sua face; e unirsi a freddo sposo,
Di lui non già, ma delle nozze amante
La freddissima Vergine, che in core
Già volge i riti del Bel Mondo, e lieta
L' indifferenza maritale affronta.
Così non fien della crudel Megera
Più temuti gli sdegni. Oltre Pirene
Contenda or pur le desiate porte
Ai gravi amanti, e di feminee risse
Turbi Oriente: Italia oggi si ride
Di quello ond' era già derisa; tanto
Puote una sola età volger le menti!
Ma già rimbomba d' una in altra sala
Il tuo nome, o Signor; di già l' udiro
L' ime officine ove al volubil tatto

Degl'ingenui palati arduo s'appresta
Solletico che molle i nervi scota,
E varia seco voluttà conduca
Fino al core dell' alma. In bianche spoglie
S' affrettano a compir la nobil opra
Prodi ministri: e lor sue leggi detta
Una gran mente del paese uscita
Ove Colbert, e Richelieu fu chiari.
Forse con tanta maestade in fronte
Presso alle navi ond' Ilio arse e cadéo,
Per gli ospiti famosa il grande Achille
Disegnava la cena: e seco intanto
Le vivande cocean sui lenti fochi
Patroclo fido, e il guidator di carri
Automedonte. O tu sagace mastro
Di lusinghe al palato udrai fra poco
Sonar le lodi tue dall'alta mensa.
Chi fia che ardisca di trovar pur macchia
Nel tuo lavoro? Il tuo Signor farassi
Campion delle tue glorie: e male a quanti
Cercator di conviti oseran motto
Pronunciar contro te; che sul cocente
Meriggio andran peregrinando poi
Miseri e stanchi, e non avran cui piaccia
Più popolar con le lor bocche i pranzi.
Imbandita è la mensa. In piè d' un salto
Alzati e porgi, almo Signor, la mano

Alla tua Dama; e lei dolce cadente
Sopra di te col tuo valor sostieni,
E al pranzo l' accompagna. I convitati
Vengan dopo di voi; quindi 'l marito
Ultimo segua. O prole alta di Numi,
Non vergognate di donar voi anco
Pochi momenti al cibo: in voi non fia
Vil opra il pasto; a quei soltanto è vile,
Che il duro irresistibile bisogno
Stimola e caccia. All'impeto di quello
Cedan l' orso, la tigre, il falco, il nibbio,
L'orca, il delfino, e quant' altri mortali
Vivon quaggiù; ma voi con rosee labbra
La sola Voluttade inviti al pasto,
La sola Voluttà che le celesti
Mense imbandisce, e al nettare convita
I viventi per sè Dei sempiterni.
Forse vero non è; ma un giorno è fama,
Che fur gli uomini eguali; e ignoti nomi
Fur Plebe, e Nobiltade. Al cibo, al bere,
All'accoppiarsi d'ambo i sessi, al sonno
Un istinto medesmo, un' egual forza
Sospingeva gli umani: e niun consiglio,
Niuna scelta d' obbietti o lochi o tempi
Era lor conceduta. A un rivo stesso,
A un medesimo frutto, a una stess' ombra
Convenivano insieme i primi padri

Del tuo sangue, o Signore, e i primi padri
Della plebe spregiata. I medesm' antri,
Il medesimo suolo offrieno loro
Il riposo, e l'albergo; e alle lor membra
I medesmi animai le irsute vesti.
Sol una cura a tutti era comune
Di sfuggire il dolore, e ignota cosa
Era il desire agli uman petti ancora.
L' uniforme degli uomini sembianza
Spiacque a' Celesti, e a variar la Terra
Fu spedito il Piacer. Quale già i Numi
D' Ilio sui campi, tal l' amico Genio
Lieve lieve per l'aere lambendo
S' avvicina alla Terra; e questa ride
Di riso ancor non conosciuto. Ei move,
E l' aura estiva del cadente rivo,
E dei clivi odorosi a lui blandisce
Le vaghe membra, e lenemente sdrucciola
Sul tondeggiar dei muscoli gentile.
Gli s' aggiran dintorno i Vezzi e i Giochi,
E come ambrosia, le lusinghe scorrongli
Dalle fraghe del labbro: e dalle luci
Socchiuse, languidette, umide fuori
Di tremulo fulgore escon scintille,
Ond' arde l'aere che, scendendo, ei varca.
Alfin sul dorso tuo sentisti, o Terra,
Sua prim' orma stamparsi: e toste un lento

Fremere soavissimo si sparse
Di cosa in cosa; e ognor crescendo tutte
Di Natura le viscere commosse:
Come nell'arsa state il tuono s'ode
Che di lontano mormorando viene,
E col profondo suon di monte in monte
Sorge; e la valle, e la foresta intorno
Muggon del fragoroso alto rimbombo
Finchè poi cade la feconda pioggia,
Che gli uomini e le fere e i fiori e l'erbe
Ravviva, riconforta, allegra e abbella.
Oh beati tra gli altri, oh cari al cielo
Viventi, a cui con miglior man Titàno
Formò gli organi illustri, e meglio tese,
E di fluido agilissimo inondolli!
Voi l'ignoto solletico sentiste
Del celeste motore. In voi ben tosto
Le voglie fermentár, nacque il desío;
Voi primieri scopriste il buon, il meglio,
E con foga dolcissima correste
A possederli. Allor quel de' due sessi,
Che necessario in prima era soltanto,
D'amabile e di bello il nome ottenne.
Al giudizio di Paride voi deste
Il primo esempio: tra' feminei volti,
A distinguer s'apprese; e voi sentiste
Primamente le grazie. A voi tra mille

Sapor fur noti i più soavi: allora
Fu il vin preposto all'onda; e il vin s'elesse
Figlio de' tralci più riarsi, e posti
A più fervido Sol, ne' più sublimi
Colli dove più zolfo il suolo impingua.
Così l' Uom si divise: e fu il Signore
Dai Volgari distinto, a cui nel seno
Troppo languir l'ebeti fibre, inette
A rimbalzar sotto i soavi colpi
Della nova cagione onde fur tocche:
E quasi bovi, al suol curvati ancora
Dinanzi al pungol del bisogno andaro;
E tra la servitute, e la viltade,
E 'l travaglio, e l' inopia a viver nati,
Ebber nome di Plebe. Or tu Signore,
Che filtrato per mille invitte reni
Sangue racchiudi, poichè in altra etade
Arte, forza, o fortuna i padri tuoi
Grandi rendette, poichè il tempo alfine
Lor divisi tesori in te raccolse,
Del tuo senso gioisci, a te dai Numi
Concessa parte: e l'umil vulgo intanto
Dell' industria donato, ora ministri
A te i piaceri tuoi, nato a recarli
Sulla mensa real, non a gioirne.
Ecco la Dama tua s'asside al desco.
Tu la man le abbandona; e mentre il servo

La seggiola avanzando, all'agil fianco
La sottopon, sì che lontana troppo
Ella non sia, nè da vicin col petto
Prema troppo la mensa, un picciol salto
Spicca, e chino raccogli a lei del lembo
Il diffuso volume. A lato poscia
Di lei tu siedi: a cavalier gentile
Il fianco abbandonar della sua Dama
Non fia lecito mai, se già non sorge
Strana cagione a meritar, ch' egli usi
Tanta licenza. Un Nume (*) ebber gli antichi
Immobil sempre, e ch'allo stesso padre
Degli Dei non cedette, allor ch'ei venne
Il Campidoglio ad abitar, sebbene
E Giuno e Febo e Venere e Gradivo
E tutti gli altri Dei dalle lor sedi
Per riverenza del Tonante usciro.
Indistinto ad ogn' altro il loco sia
Presso al nobile desco: e s'alcun arde
Ambizioso di brillar fra gli altri,
Brilli altramente. Oh come i varj ingegni
La libertà del genial convito
Desta ed infiamma! Ivi il gentil Motteggio
Maliziosetto svolazzando intorno,
Reca sull'ali fuggitive, ed agita

(*) *Lo Dio Termine.*

Ora i raccolti dalla fama errori
Delle belle lontane, ora d' amante
O di marito i semplici costumi:
E gode di mirare il queto sposo
Rider primiero, e di crucciar con lievi
Minacce in cor della sua fida sposa
I timidi secreti. Ivi abbracciata
Co' festivi racconti intorno gira
L'elegante Licenza: or nuda appare
Come le Grazie; or con leggiadro velo
Solletica vie meglio; e s' affatica
Di richiamar delle matrone al volto
Quella rosa gentil che fu già un tempo
Onor di belle donne, all' Amor cara,
E cara all' Onestade: ora ne' campi
Cresce solinga, e tra i selvaggi scherzi
Alle rozze villane il viso adorna.
Già s' avanza la mensa. In mille guise
E di mille sapor, di color mille
La variata eredità degli avi
Scherza ne' piatti; e giust' ordine serba.
Forse alla Dama di sua man le dapi
Piacerà ministrar, che novo pregio
Acquisteran da lei. Veloce il ferro
Che forbito ti attende al destro lato
Nudo fuor esca; e come quel di Marte,
Scintillando lampeggi: indi la punta

Fra due dita ne stringi, e chino a lei
Tu il presenta, o Signore. Or si vedranno
Della candida mano all'opra intenta
I muscoli giocar soavi e molli;
E le grazie, piegandosi d'intorno,
Vestiran nuove forme, or dalle dita
Fuggevoli scorrendo, ora sull'alto
De' bei nodi insensibili aleggiando,
Ed or delle pozzette in sen cadendo,
Che dei nodi al confin v' impresse Amore.
Mille baci di freno impazienti
Ecco sorgon dal labbro ai convitati;
Già s'arrischian, già volano, già un guardo
Sfugge dagli occhi tuoi, che i vanni audaci
Fulmina, ed arde, e tue ragion difende.
Sol della fida sposa a cui se' caro
Il tranquillo marito immoto siede:
E nulla impression l'agita e scuote
Di brama, o di timor; però che Imene
Da capo a piè fatollo. Imene or porta
Non più serti di rose avvolti al crine,
Ma stupido papavero grondante
Di crassa onda Letéa: Imene, e il Sonno
Oggi han pari le insegne. Oh come spesso
La Dama dilicata invoca il Sonno,
Che al talamo presieda, e seco invece
Trova Imeneo; e stupida rimane,

Quasi al meriggio stanca villanella,
Che tra l'erbe innocenti adagia il fianco
Queta e sicura; e d' improvviso vede
Un serpe; e balza in piedi inorridita,
E le rigide man stende, e ritragge
Il gomito, e l'anelito sospende;
E immota e muta, e con le labbra aperte
Obliquamente il guarda. Oh come spesso
Incauto amante alla sua lunga pena
Cercò sollievo, ed invocar credendo
Imene, ahi folle! invocò il Sonno; e questi
Di fredda oblivion l'alma gli asperse;
E d' invincibil noja, e di torpente
Indifferenza gli ricinse il core.
Ma se alla Dama dispensar non piace
Le vivande, o non giova, allor tu stesso
Il bel lavoro imprendi. Agli occhi altrui
Più brillerà così l'enorme gemma,
Dolc' esca agli usurai, che quella osaro
Alle promesse di Signor preporre
Villanamente: ed osservati fieno
I manichetti, la più nobil opra
Che tessesse giammai Anglica Aracne.
Invidieran tua dilicata mano
I convitati; inarcheran le ciglia
Sul difficil lavoro, e d'oggi in poi
Ti fia ceduto il trinciator coltello

Che al cadetto guerrier serban le mense.
Teco son io, Signor; già intendo e veggo
Felice osservatore i detti e i moti
De' Semidei che coronando stanno,
E con vario costume ornan la mensa.
Or chi è quell' eroe che tanta parte
Colà ingombra di loco, e mangia e fiuta
E guata, e delle altrui cure ridendo
Sì superba di ventre agita mole?
Oh di mente acutissima dotate
Mamme del suo palato! oh da' mortali
Invidíabil anima che siede
Tra la mirabil lor testura, e quindi
L'ultimo del piacer deliquio sugge!
Chi più saggio di lui penétra e intende
La natura migliore; o chi più industre
Converte a suo piacer l'aria, la terra,
E 'l ferace di mostri ondoso abisso?
Qualor s' accosta al desco altrui, paventano
Suo gusto inesorabile le smilze
Ombre de' padri, che per l' aria lievi
S' aggirano vegliando ancora intorno
Ai ceduti tesori: e piangon lasse
Le mal spese vigilie, i sobrj pasti,
Le in preda all' aquilon case, le antique
Digiune rozze, gli scommessi cocchj
Forte assordanti per stridente ferro

Le piazze e i tetti: e lamentando vanno
Gl'invan nudati rustici, le fami
Mal desiate, e delle sacre toghe
L'armata invano autorità sul vulgo.
Chi siede a lui vicin? Per certo il caso
Congiunse accorto i due leggiadri estremi,
Perchè doppio spettacolo campeggi,
E l'un dell'altro al par più lustri e splenda.
Falcato Dio degli orti, a cui la Greca
Lámsaco d'asinelli offrir solea
Vittima degna, al giovine seguace
Del sapiente di Samo i doni tuoi
Reca sul desco: egli ozioso siede
Dispregiando le carni; e le narici
Schifo raggrinza, in nauseanti rughe
Ripiega i labbri, e poco pane intanto
Rumina lentamente. Altro giammai
Alla squallida fame eroe non seppe
Durar sì forte: nè lassezza il vinse,
Nè deliquio giammai, nè febbre ardente;
Tanto importa lo aver scarse le membra,
Singolare il costume, e nel bel mondo
Onor di filosofico talento.
Qual anima è volgar la sua pietade
All'uom riserbi; e facile ribrezzo
Destino in lui del suo simile i danni,
I bisogni, e le piaghe. Il cor di lui

Sdegna comune affetto; e i dolci moti
A più lontano limite sospinge.
„ Pera colui che primo osò la mano
„ Armata alzar sull' innocente agnella,
„ E sul placido bue: nè il truculento
„ Cor gli piegaro i teneri belati,
„ Nè i pietosi mugiti, nè le molli
„ Lingue lambenti tortuosamente
„ La man che il loro fato, ahimè, stringea
Tal ei parla, o Signore; e sorge intanto
Al suo pietoso favellar dagli occhi
Della tua Dama dolce lagrimetta,
Pari alle stille tremule, brillanti,
Che alla nova stagion gemendo vanno
Dai palmiti di Bacco entro commossi
Al tiepido spirar delle prim' aure
Fecondatrici. Or le sovviene il giorno,
Ahi fero giorno! allor che la sua bella
Vergine cuccia delle Grazie alunna,
Giovenilmente vezzeggiando, il piede
Villan del servo con l'eburneo dente
Segnò di lieve nota: ed egli audace
Con sacrilego piè lanciolla: e quella
Tre volte rotolò; tre volte scosse
Gli scompigliati peli, e dalle molli
Nari soffiò la polvere rodente.
Indi i gemiti alzando: aita aita

Parea dicesse, e dalle aurate volte
A lei l'impietosita Eco rispose:
E dagl'infimi chiostri i mesti servi
Asceser tutti; e dalle somme stanze
Le damigelle pallide tremanti
Precipitáro. Accorse ognuno; il volto
Fu spruzzato d'essenze alla tua Dama.
Ella rinvenne alfin: l'ira, il dolore
L'agitavano ancor; fulminei sguardi
Gettò sul servo, e con languida voce
Chiamò tre volte la sua cuccia: e questa
Al sen le corse; in suo tenor vendetta
Chieder sembrolle: e tu vendetta avesti,
Vergine cuccia delle Grazie alunna.
L'empio servo tremò; con gli occhi al suolo
Udì la sua condanna. A lui non valse
Merito quadrilustre; a lui non valse
Zelo d'arcani ufficj: in van per lui
Fu pregato e promesso; ei nudo andonne
Dell'assisa spogliato ond'era un giorno
Venerabile al vulgo. Invan novello
Signor sperò, che le pietose dame
Inorridiro, e del misfatto atroce
Odiar l'autore. Il misero si giacque
Con la squallida prole, e con la nuda
Consorte a lato sulla via spargendo
Al passeggiero inutile lamento:

E tu vergine cuccia, idol placato
Dalle vittime umane, isti superba.
Fia tua cura, o Signore, or che più ferve
La mensa, di vegliar su i cibi, e pronto
Scoprir qual d'essi alla tua Dama è caro:
O qual di raro augel, di stranio pesce
Parte le aggrada. Il tuo coltello Amore
Anatomico renda, Amor che tutte
Degli animali noverar le membra
Puote; e discerner sa qual abbian tutte
Uso, e natura. Più d'ogn'altra cosa
Però ti caglia rammentar mai sempre
Qual più cibo le nuoca, o qual più giovi;
E l'un rapisci a lei, l'altro concedi
Come d'uopo ti par. Serbala, oh Dio,
Serbala ai cari figli. Essi dal giorno
Che le alleviaro il dilicato fianco
Non la riveder più: d'ignobil petto
Esaurirono i vasi, e la ricolma
Nitidezza serbáro al sen materno.
Sgridala, se a te par, ch'avida troppo
Agogni al cibo; e le ricorda i mali
Che forse avranno altra cagione, e ch'ella
Al cibo imputerà nel dì venturo.
Nè al cucinier perdona cui non calse
Tanta salute. A te sui servi altrui
Ragion donossi in quel felice istante

Che la noja, o l'amor vi strinser ambo
In dolce nodo, e dier ordini e leggi.
Per te sgravato d'odioso incarco
Ti fia grato colui, che dritto vanta
D'impor novo cognome alla tua Dama,
E pinte trascinar sugli aurei cocchi
Giunte a quelle di lei le proprie insegne:
Dritto illustre per lui, e ch'altri seco
Audace non tentò divider mai.
Ma non sempre, o Signor, tue cure fieno
Alla Dama rivolte: anco talora
Ti fia lecito aver qualche riposo,
E della quercia trionfale all'ombra
Te della polve Olimpica tergendo,
Al vario ragionar degli altri eroi
Porgere orecchio, e il tuo sermone ai loro
Ozioso mischiar. Già scote un d'essi
Le architettate del bel crine anella
Sull'orecchio ondeggianti, e ad ogni scossa
De' convitati alle narici manda
Vezzoso nembo d'Arabi profumi.
Allo spirto di lui l'alma Natura
Fu prodiga così, che più non seppe
Di che il volto abbellirgli; e all'Arte disse:
Compisci 'l mio lavoro; e l'Arte suda
Sollecita d'intorno all'opra illustre.
Molli tinture, preziose linfe,

Polvi, pastiglie, dilicati unguenti,
Tutto arrischia per lui. Quanto di novo,
E mostruoso più sa tesser spola,
O bulino intagliar Francese ed Anglo
A lui primo concede. O lui beato,
Che primo può di non più viste forme
Tabacchiera mostrar! l'etica invidia
I grandi eguali a lui lacera, e mangia:
Ed ei pago di sè, superbamente
Crudo fa loro balenar sugli occhi
L'ultima gloria onde Parigi ornollo.
Forse altera così d'Egitto in faccia,
Vaga Prole di Semele (*), apparisti
I giocondi rubini alto levando
Del grappolo primiero: e tal tu forse,
Tessalico Garzon (**), mostrasti a Jolco (***)
L'auree lane rapite al fero Drago.
Vedi, o Signor, quanto magnanim'ira
Nell'eroe che vicino all'altro siede
A quel novo spettacolo si desta:
Vedi come s'affanna, e sembra il cibo
Oblìar declamando. Al certo al certo
Il nemico è alle porte: ohimè i Penati

(*) *Bacco*.
(**) *Giasone*.
(***) *Città della Tessaglia*.

Tremano, e in forse è la civil salute.
Ah no; più grave a lui, più preziosa
Cura lo infiamma: „ Oh depravati ingegni
„ Degli artefici nostri! Invan si spera
„ Dall'inerte lor man lavoro industre,
„ Felice invenzion d' uom nobil degna.
„ Chi sa intrecciar, chi sa pulir fermaglio
„ A nobile calzar? chi tesser drappo
„ Soffribil tanto, che d' ornar presuma
„ Le membra di Signor che un lustro a pena
„ Di feudo conti? In van s' adopra e stanca
„ Chi 'l genio lor bituminoso e crasso
„ Osa destar. Di là dall' Alpi è forza
„ Ricercar l' eleganza: e chi giammai
„ Fuor che il Genio di Francia osato avrebbe
„ Su i menomi lavori i Grechi ornati
„ Recar felicemente? Andò romito
„ Il Buongusto finora spaziando
„ Sulle auguste cornici, e sugli eccelsi
„ Timpani delle moli al Nume sacre,
„ E agli uomini scettrati; oggi ne scende
„ Vago alfin di condurre i gravi fregi
„ Infra le man di cavalieri e dame:
„ Tosto forse il vedrem trascinar anco
„ Su molli veli, e nuziali doni
„ Le Greche travi; e docile trastullo

„ Fien della Moda le colonne, e gli archi
„ Ove sedeano i secoli canuti.
Commercio alto gridar, gridar commercio
All' altro lato della mensa or odi
Con fanatica voce: e tra 'l fragore
D' un peregrino d' eloquenza fiume,
Di bella novità stampate al conio
Le forme apprendi, onde assai meglio poi
Brillantati i pensier picchin la mente.
Tu pur grida commercio; e la tua Dama
Anco un motto ne dica. Empiono è vero
Il nostro suol di Cerere i favori,
Che tra i folti di biade immensi campi
Move sublime, e fuor ne mostra a pena
Tra le spighe confuso il crin dorato.
Bacco, e Vertunno i lieti poggi intorno
Ne coronan di poma: e Pale amica
Latte ne preme a larga mano, e tonde
Candidi velli, e per li prati pasce
Mille al palato uman vittime sacre.
Cresce fecondo il lin soave cura
Del verno rusticale; e d' infinita
Serie ne cinge le campagne il tanto
Per la morte di Tisbe arbor famoso.
Che vale or ciò? Sulle natie lor balze
Rodan le capre: ruminando il bue
Lungo i prati natii vada; e la plebe

Non dissímile a lor, si nutra e vesta
Delle fatiche sue; ma alle grand' alme
Di troppo agevol ben schife Cillenio
Il comodo presenti a cui le miglia
Pregi acquistano, e l' oro: e d' ogn' intorno
Commercio risonar s' oda, commercio.
Tale dai letti della molle rosa
Sibari (*) ancor gridar soleva; i lumi
Disdegnando volgea dai campi aviti,
Troppo per lei ignobil cura; e mentre
Cartagin dura alle fatiche, e Tiro,
Pericolando per l' immenso sale,
Con l' oro altrui le voluttà cambiava,
Sibari si volgea sull' altro lato;
E non premute ancor rose cercando,
Pur di commercio novellava, e d' arti.
Nè senza i miei precetti, e senza scorta
Inerudito andrai, Signor, qualora
Il perverso destin dal fianco amato
T' allontani alla mensa. Avvien sovente,
Che un Grande illustre or l' Alpi, or l' Oceàno
Varca, e scende in Ausonia; orribil ceffo
Per natura o per arte, a cui Ciprigna
Rose le nari, e sale impuro e crudo
Snudò i denti ineguali. Ora il distingue

(*) *Città voluttuosa della Magna Grecia.*

Risibil gobba, or furiosi sguardi,
Obliqui o loschi; or rantoloso avvolge
Tra le tumide fauci ampio volume
Di voce che gorgoglia, ed esce alfine
Come da inverso fiasco onda che goccia.
Or d'avi, or di cavalli, ora di Frini
Instancabile parla; or de' Celesti
Le folgori deride. Aurei monili,
E gemme e nastri, gloriose pompe,
L'ingombran tutto; e gran titolo suona
Dinanzi a lui. Qual più tra noi risplende
Inclita stirpe, ch'onorar non voglia
D'un ospite sì degno i lari suoi?
Ei però sederà della tua Dama
Al fianco ancora: e tu lontan da Giuno
Tra i Silvani capripedi n'andrai
Presso al marito, e pranzerai negletto
Col popol folto degli Dei minori.
Ma negletto non già dagli occhi andrai
Della Dama gentil, che a te rivolti
Incontreranno i tuoi. L'aere a quell'urto
Arderà di faville, e Amor con l'ali
L'agiterà. Nel fortunato incontro
I messaggier pacifici dell'alma
Cambieran lor novelle, e alternamente
Spinti, rifluiranno a voi con dolce
Delizioso tremito sui cori.

Tu le obbedisci allora, o se t'invita
Le vivande a gustar che a lei vicine
L'ordin dispose, o se a te chiede in vece
Quella che innanzi a te sue voglie punge
Non col soave odor, ma con le nove
Leggiadre forme onde abbellir la seppe
Dell'ammirato cucinier la mano.
Con la mente si pascono gli Dei
Sopra le nubi del brillante Olimpo;
E le labbra immortali irrita e move
Non la materia, ma il divin lavoro.
Nè intento meno ad ubbidir sarai
I cenni del bel guardo allor che quella
Di licor peregrino ai labbri accosta
Colmo bicchiere allo cui orlo intorno
Serpe dorata striscia; o a cui vermiglia
Cera la base impronta, e par che dica:
Lungi o labbra profane. Al labbro solo
Della Diva che qui soggiorna e regna
Il castissimo calice si serbi:
Nè cavalier con l'alito maschile
Osi appannarne il nitido cristallo,
Nè dama convitata unqua presuma
Di porvi i labbri, e sien pur casti e puri,
E quant'esser si può cari all'Amore.
Nessun' altra è di lei più pura cosa,
Chi macchiarla oserà? Le Ninfe invano

Dalle arenose loro urne versando
Cento limpidi rivi, al candor primo
Tornar vorrieno il profanato vaso,
E degno farlo di salir di novo
Alle labbra celesti, a cui non lice
Inviolate approssimarsi ai vasi
Che convitati cavalieri, e dame
Convitate macchiár coi labbri loro.
Tu ai cenni del bel guardo, e della mano
Che reggendo il bicchier, sospesa ondeggia,
Affettuoso attendi. I guardi tuoi
Sfavillando di gioja, accolgan lieti
Il brindisi segreto; e tu ti accingi
In simil modo a tacita risposta.
Immortal come voi la nostra Musa
Brindisi grida all' uno, e all'altro amante;
All'altrui fida sposa a cui se'caro,
E a te, Signor, sua dolce cura e nostra.
Come annoso licor Liéo vi mesce,
Tale Amore a voi mesca eterna gioja
Non gustata al marito, e da coloro
Invidiata che gustata l'hanno.
Veli con l'ali sue sagace oblío
Le alterne infedeltà che un cor dall' altro
Potriéno un giorno separar per sempre;
E solo agli occhi vostri Amor discopra
Le alterne infedeltà che in ambo i cori

Ventilar possan le cedenti fiamme.
Un sempiterno indissolubil nodo
Auguri ai vostri cor volgar cantore,
Nostra nobile Musa a voi desia
Sol fin che piace a voi durevol nodo.
Duri fin che a voi piace, e non si sciolga
Senza che Fama sopra l'ali immense
Tolga l'alta novella, e grande n' empia
Col reboáto dell' aperta tromba
L'ampia cittade, e dell' Enotria i monti,
E le piagge sonanti, e s'esser puote,
La bianca Teti, e Guadiana, e Tule.
Il mattutino gabinetto, il corso,
Il teatro, la mensa in vario stile
Ne ragionin gran tempo: ognun ne chieda
Il dolente marito, ed ei dall'alto
La lamentabil favola cominci.
Tal sulle scene ove agitar solea
L'ombre tinte di sangue Argo piagnente,
Squallido Messo al palpitante Coro
Narrava, come furiando Edipo
Al talamo corresse incestuoso,
Come le porte rovescionne, come
Al subito spettacolo ristè,
Quando vicina del nefando letto
Vide in un corpo solo e sposa e madre
Pender strozzata, e del fatale uncino

Le mani armossi, e con le proprie mani
A sè le care luci dalla testa
Con le man proprie misero strapposse (*).
Ecco volge al suo fine il pranzo illustre,
Già Como (**), e Dionisio (***) al desco intorno
Rapidissimamente in danza girano
Con la libera Gioja: ella saltando,
Or questo or quel dei convitati lieve
Tocca col dito, e al suo toccar scoppiettano
Brillanti vivacissime scintille
Ch'altre ne destan poi. Sonan le risa,
E il clamoroso disputar s' accende.
La nobil vanità punge le menti,
E l' Amor di sè sol, baldo scorrendo,
Porge un scettro a ciascuno, e dice, Regna.
Questi i concilj di Bellona, e quegli
Penetra i tempj della Pace. Un guida
I condottieri: ai consiglier consiglio
L'altro dona, e divide, e capovolge
Con seste ardite il pelago e la terra.
Qual di Pallade l'arti e delle Muse
Giudica e libra: qual ne scopre acuto
L'alte cagioni, e i gran principj abbatte

(*) *V. Sofocl. Edip.*
(**) *Lo Dio de' Conviti.*
(***) *Bacco.*

Cui creò la natura, e che tiranni
Sopra il senso degli uomini regnaro
Gran tempo in Grecia, e nella Tosca terra
Rinacquer poi più poderosi e forti.
Cotanto adunque di sapere è dato
A nobil mente? Oh letto, oh specchio, oh mensa,
Oh corso, oh scena, oh feudi, oh sangue, oh avi,
Che per voi non s'apprende? Or tu Signore,
Col volo ardito del felice ingegno
T' ergi sopra d'ogn'altro. Il campo è questo
Ove splender più dei: nulla scienza,
Sia quant'esser si vuole arcana e grande,
Ti spaventi giammai. Se cosa udisti,
O leggesti al mattino onde tu possa
Gloria sperar; qual cacciator che segue
Circuendo la fera, e sì la guida
E volge di lontan, che a poco a poco
S' avvicina alle insidie, e dentro piomba;
Tal tu il sermone altrui volgi sagace
Finchè là cada ove spiegar ti giovi
Il tuo novo tesor. Se nova forma
Del parlare apprendesti, allor ti piaccia
Materia espor che, favellando, ammetta
La nova gemma: e poi che il punto hai colto
Ratto la scopri, e sfolgorando abbaglia
Qual altra è mente che superba andasse
Di squisita eloquenza ai gran convivj.

In simil guisa il favoloso amante
Dell'animosa vergin di Dordona
Ai cavalier che l'assalien superbi
Usar lasciava ogni lor possa ed arte;
Poi pel miglior della terribil pugna
Svelava il don dell'amoroso Mago:
E quei sorpresi dall'immensa luce
Cadeano ciechi e soggiogati a terra (*).
Se alcun di Zoroastro, e d'Archimede
Discepol sederà teco alla mensa,
A lui ti volgi: seco lui ragiona;
Suo linguaggio ne apprendi, e quello poi
Quas'innato a te fosse, alto ripeti:
Nè paventar quel che l'antica fama
Narrò de' suoi compagni. Oggi la Diva
Urania il crin compose, e gl'irti alunni
Smarriti vergognosi balbettanti
Trasse dalle lor cave, ove pur dianzi
Col profondo silenzio e con la notte
Tenean consiglio: indi le serve braccia
Fornien di leve onnipotenti ond'alto
Salisser poi piramidi, obelischi
Ad eternar de' popoli superbi
I gravi casi: oppur con feri dicchi
Stavan contro i gran letti; o di pignone

(*) *Ariost. Cant. XXII.*

Digitized by Google

Audace armati spaventosamente
Cozzavan con la piena, e giù a traverso
Spezzate dissipate rovesciavano
Le tetre corna, decima fatica
D' Ercole invitto. Ora i selvaggi amici
Urania incivilì, baldi e leggiadri
Nel gran mondo li guida, o tra 'l clamore
De' frequenti convivj, oppur tra i vezzi
De' gabinetti, ove alla docil Dama,
E al saggio Cavalier mostran qual via
Venere (*) tenga; e in quante forme o quali
Suo volto lucidissimo si cambj.
Nè del Poeta temerai, che beffi
Con satira indiscreta i detti tuoi;
Nè che a maligne risa esponer osi
Tuo talento immortal. Voi l' innalzaste
All' alta mensa, e tra la vostra luce
Beato l' avvolgeste; e delle Muse
A dispetto e d' Apollo, al sacro coro
L' ascriveste de' vati. Egli il suo Pindo
Feo della mensa: e guai a lui, se quinci
Le Dee sdegnate giù precipitando
Con le forchette il cacciano. Meschino!
Più non potria sulle dolenti membra
Del suo infermo Signor chieder aita

(*) *Uno de' sette Pianeti.*

Dalla bona Salute ; o con alate
Odi ringraziar ; nè tesser inni
Al barbaro figliuol (*) di Febo intonso:
Più del giorno natale i chiari albori
Salutar non potrebbe, e l'auree frecce
Nomi-sempiternanti all'arco imporre:
Non più gli urti festevoli, o sul naso
L'elegante scoccar d'illustri dita
Fora dato sperare. A lui tu dunque
Non isdegna, o Signor, volger talvolta
Tu'amabil voce ; a lui declama i versi
Del dilicato cortigian d'Augusto,
O di quel che tra Venere e Liéo
Pinse Trimalcion. La Moda impone,
Ch'Arbitro, o Flacco a un bello spirto ingombri
Spesso le tasche. Il vostro amico vate
T'udrà, maravigliando, il sermon prisco
Or sciogliere or frenar qual più ti piace:
E per la sua faretra, e per li cento
Destrier focosi che in Arcadia pasce
Ti giurerà, che di Donato al paro
Il difficil sermone intendi e gusti.
Cotesto ancor di rammentar fia tempo
I novi Sofi, che la Gallia, e l'Alpe
Esecrando persegue, e dir qual arse

(*) *Esculapio*.

De' volumi infelici, e andò macchiato
D'infame nota; e quale asilo appresti
Filosofia al morbido Aristippo
Del secol nostro; e qual ne appresti al novo
Diogene dell'auro spregiatore,
E della opinione de' mortali.
Lor volumi famosi a te verranno
Dalle fiamme fuggendo a gran giornate
Per calle obbliquo, e compri a gran tesoro:
O da cortese man prestati, fiéno
Lungo ornamento allo tuo speglio innanzi.
Poichè scorsi gli avrai pochi momenti
Specchiandoti, e alla man garrendo indotta
Del parrucchier; poichè t' avran la sera
Conciliato il facil sonno, allora
Alla *toilette* passeran di quella
Che comuni ha con te studj e Licéo,
Ove togato in cattedra elegante
Siede interprete Amor. Ma fia la mensa
Il favorevol loco ove al Sol esca
De' brevi studj il glorioso frutto.
Qui ti segnalerai co' novi Sofi,
Schernendo il fren che i creduli maggiori
Atto solo stimár l'impeto folle
A vincer de' mortali, a stringer forte
Nodo fra questi, e a sollevar lor speme
Con penne oltre natura alto volanti.

Chi por freno oserà d'almo Signore
Alla mente od al cor? Paventi il vulgo
Oltre natura: il debole prudente
Rispetti il vulgo; e quei, cui dona il vulgo
Titol di saggio, mediti romito
Il ver celato; e alfin cada adorando
La sacra nebbia che lo avvolge intorno.
Ma il mio Signor com'aquila sublime
Dietro ai Sofi novelli il volo spieghi.
Perchè più generoso il volo sia,
Voli senz'ale ancor; nè degni 'l tergo
Affaticar con penne. Applauda intanto
Tutta la mensa al tuo poggiare ardito.
Te con lo sguardo, e con l'orecchio beva
La Dama dalle tua labbra rapita:
Con cenno approvàtor vezzosa il capo
Pieghi sovente: e il *calcolo*, e la *massa*,
E l' *inversa ragion* sonino ancora
Sulla bocca amorosa. Or più non odia
Delle scole il sermone Amor maestro;
Ma l' Accademia e i Portici passeggia
De' filosofi al fianco, e con la molle
Mano accarezza le cadenti barbe.
Ma guardati, o Signor, guardati oh dio!
Dal tossico mortal che fuora esala
Dai volumi famosi, e occulto poi
Sa, per le luci penetrato all'alma,

Gir serpendo nei cori; e con fallace
Lusinghevole stil corromper tenta
Il generoso delle stirpi orgoglio,
Che ti scevra dal vulgo. Udrai da quelli,
Che ciascun de' mortali all'altro è pari;
Che caro alla Natura, e caro al Cielo
È non meno di te colui che regge
I tuoi destrieri, e quei ch'ara i tuoi campi;
E che la tua pietade, e il tuo rispetto
Dovrien fino a costor scender vilmente.
Folli sogni d'infermo! Intatti lascia
Così strani consigli; e sol ne apprendi
Quel che la dolce voluttà rinfranca,
Quel che scioglie i desiri, e quel che nutre
La libertà magnanima. Tu questo
Reca solo alla mensa: e sol da questo
Cerca plausi ed onor. Così dell'api
L'industrioso popolo ronzando,
Gira di fiore in fior, di prato in prato;
E i dissimili sughi raccogliendo,
Tesoreggia nell'arnie: un giorno pòi
Ne van colme le pàtere dorate
Sopra l'ara de'Numi, e d'ogn'intorno
Ribocca la fragrante alma dolcezza.
Or versa pur dall'odorato grembo
I tuoi doni o Pomona; e l'ampie colma
Tazze che d'oro e di color diversi

Fregiò il Sássone industre; il fine è giunto
Della mensa divina. E tu dai greggi,
Rustica Pale, coronata vieni
Di melissa olezzante e di ginebro;
E co' lavori tuoi di presso latte
Vergognando t' accosta a chi ti chiede.
Ma deporli non osa. In sulla mensa
Potrien deposti le celesti nari
Commover troppo, e con volgare olezzo
Gli stomachi agitar. Torreggin solo
Su' ripiegati lini in varie forme
I latti tuoi cui di serbato verno
Rassodarono i sali, e reser atti
A dilettar con subito rigore
Di convitato cavalier le labbra.
Tu, Signor, che farai poichè fie posto
Fine alla mensa, e che lieve puntando,
La tua Dama gentil fatto avrà cenno
Che di sorger è tempo? In piè d' un salto
Balza prima di tutti; a lei t' accosta,
La seggiola rimovi, la man porgi;
Guidala in altra stanza, e più non soffri,
Che lo stagnante delle dapi odore
Il cérebro le offenda. Ivi con gli altri
Gratissimo vapor t' invita, ond' empie
L' aria il caffè che preparato fuma
In tavola minor cui vela ed orna

Indica tela. Ridolente gomma
Quinci arde intanto; e va lustrando e purga
L'aere profano, e fuor caccia del cibo
Le volanti reliquie. Egri mortali
Cui la miseria e la fidanza un giorno
Sul meriggio guidáro a queste porte;
Tumultuosa ignuda atroce folla
Di tronche membra, e di squallide facce,
E di bare di grucce, ora da lungi
Vi confortate; e per le aperte nari
Del divin pranzo il néttare beete,
Che favorevol aura a voi conduce:
Ma non osate i limitari illustri
Assedíar, fastidioso offrendo
Spettacolo di mali a chi ci regna.
Or la piccola tazza a te conviene
Apprestare, o Signor, che i lenti sorsi
Ministri poi della tua Dama ai labbri:
Or memore avvertir s'ella più goda,
O sobria o liberal, temprar col dolce
La bollente bevanda; o se più forse
L'ami così, come sorbir la suole
Barbara sposa, allor che, molle assisa
Su' broccati di Persia, al suo signore
Con le dita pieghevoli 'l selvoso
Mento vezzeggia, e la svelata fronte
Alzando, il guarda: e quegli sguardi han possa

Di far che a poco a poco di man cada
Al suo signore la fumante canna.
Mentre il labbro, e la man v'occupa, e scalda
L'odorosa bevanda, altere cose
Macchinerà tua infaticabil mente.
Qual coppia di destrieri oggi de' il carro
Guidar della tua Dama; o l'alte moli
Che sulle fredde piagge educa il Cimbro;
O quei che abbeverò la Drava, o quelli
Che alle vigili guardie un dì fuggíro
Dalla stirpe Campana. Oggi qual meglio
Si convenga ornamento ai dorsi alteri:
Se semplici e negletti, o se pomposi
Di ricche nappe e variate stringhe
Andran sull'alto collo i crin volando;
E sotto a cuoi vermigli e ad aure fibbie
Ondeggeranno li ritondi fianchi.
Quale oggi cocchio trionfanti al corso
Vi porterà: se quel cui l'oro copre,
O quel sulle cui tavole pesanti
Saggio pennello i dilicati finse
Studj dell'ago, onde si fregia il capo
E il bel sen la tua Dama; e pieni vetri
Di freschissima linfa e di fior varj
Gli diede a trascinar. Cotanta mole
Di cose a un tempo sol nell' alta mente
Rivolgerai: poi col supremo auriga

Arduo consiglio ne terrai, non senza
Qualche lieve garrir con la tua Dama.
Serbi le leggi tue l'auriga: e intanto
Altre v' occupin cure. Il gioco puote
Ora il tempo ingannare; ed altri ancora
Forse ingannar potrà. Tu il gioco eleggi
Che due soltanto a un tavoliere ammetta;
Tale Amor ti consiglia. Occulto ardea
Già di ninfa gentil misero amante
Cui null' altra eloquenza usar con lei,
Fuor che quella degli occhi era concesso;
Poichè il rozzo marito ad Argo eguale
Vigilava mai sempre; e quasi biscia
Ora piegando, or allungando il collo,
Ad ogni verbo con gli orecchi acuti
Era presente. Oimè, come con cenni,
O con notata tavola giammai,
O con servi sedotti alla sua ninfa
Chieder pace ed aita? Ogni d' Amore
Stratagemma finissimo vinceva
La gelosía del rustico marito.
Che più lice sperare? Al tempio ei corre
Del Nume accorto che le serpi intreccia
All'aurea verga, e il capo e le calcagna
D' ali fornisce. A lui si prostra umile,
E in questa guisa, lagrimando, il prega.
„ O propizio agli amanti, o buon figliuolo

„ Della candida Maja, o tu che d' Argo
„ Deludesti i cent' occhi, e a lui rapisti
„ La guardata giovenca, i prêghi accetta
„ D'un amante infelice, e a me concedi,
„ Se non gli occhi ingannar, gli orecchi almeno
„ D' un marito importuno „. Ecco si scote
Il divin simulacro, a lui si china,
Con la verga pacifica la fronte
Gli percote tre volte: e il lieto amante
Sente dettarsi nella mente un gioco
Che i mariti assordisce. A lui diresti,
Che l'ali del suo piè concesse ancora
Il supplicato Dio; cotanto ei vola
Velocissimamente alla sua donna.
La bipartita tavola prepara
Ov'ebano, ed avorio intarsíati
Regnan sul piano, e partono alternando
In dodici magioni ambe le sponde.
Quindici nere d'ebano girelle
E d'avorio bianchissimo altrettante
Stan divise in due parti; e moto e norma
Da due dadi gittati attendon, pronte
Ad occupar le case, e quinci e quindi
Pugnar contrarie. Oh cara alla Fortuna
Quella che corre innanzi all'altre, e seco
Ha la compagna, onde il nemico assalto
Forte sostenga! Oh giocator felice

Chi pria l'estrema casa occupa, e l'altro
Delle proprie magioni ordin riempie
Con doppio segno, e quindi poi securo
Dalla falange il suo rival combatte,
E in proprio ben rivolge i colpi ostili!
Al tavolier s' assidono ambidue,
L'amante cupidissimo, e la ninfa:
Quella occupa una sponda, e questi l'altra.
Il marito col gomito s'appoggia
All'un de'lati: ambi gli orecchi tende;
E sotto al tavolier di quando in quando
Guata con gli occhi. Or l'agitar dei dadi
Entro ai sonanti bossoli comincia;
Ora il picchiar de'bossoli sul piano;
Ora il vibrar, lo sparpagliar, l' urtare,
Il cozzar de'due dadi; or delle mosse
Pedine il martellar. Torcesi e freme
Sbalordito il geloso: a fuggir pensa,
Ma rattienlo il sospetto. Il romor cresce,
Il rombazzo, il frastono, il rovinío.
Ei più regger non puote; in piedi balza,
E con ambe le man tura gli orecchi.
Tu vincesti o Mercurio: il cauto amante
Poco disse, e la bella intese assai.
Tal nella ferrea età, quando gli sposi
Folle superstizion chiamava all'armi,
Giocato fu. Ma poi che l'aureo fulse

Secol di novo, e che del prisco errore
Si spogliáro i mariti, al sol diletto
La Dama e il Cavalier volsero il gioco,
Che la necessità scóperto avea.
Fu superfluo il rumor: di molle panno
La tavola vestissi, e de' patenti
Bossoli 'l sen, lo schiamazzío molesto
Tal rintuzzossi; e durò al gioco il nòme (*)
Che ancor l' antico strepito dinóta.

(*) *Trictrac*